

«Egli fu guardato e allora vide»

(S. Agostino)

*Triduo Pasquale di Gioventù Studentesca
Rimini, 28-30 marzo 2013*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.
Tracce-Litterae Communio
Direttore responsabile: Davide Perillo
© Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón e Luigi Giussani

INTRODUZIONE, JOSÉ MEDINA

28 marzo, giovedì sera

*Barco Negro
Non son sincera*

Eccoci qui Signore, piccoli, incapaci, imbruttiti, incompiuti e allo stesso tempo pieni di urgenza, di desiderio di ritrovare qualcuno che possa riempire, colmare la grandezza del nostro cuore.

Eccoci Signore, affaticati, facilmente distratti, assenti, addormentati, salvo che un dolore pungente o una paura terribile, anormale, per un istante ci faccia diventare coscienti dalla nostra debolezza e allo stesso tempo della nostra grandezza.

Eccoci Signore, quelli che nei momenti più veri dicono: «Sono nato e mi sento dissolvere. Mangio, dormo, riposo e cammino, mi ammalò e guarisco, mi assalgono senza numero brame e tormenti, godo del sole e di quanto la terra fruttifica. Poi io muoio e la carne diventa polvere come quella degli animali che non hanno peccati. Ma io cosa ho più di loro? Nulla, se non Dio. Se non fossi tuo, Cristo mio, mi sentirei creatura finita»¹.

È per questo, Signore, che ci raduniamo, per vivere insieme a Te, presso a Te in questi giorni, con il desiderio di guardare in faccia il nostro essere, il nostro dramma: «Senza di te, io sono nulla, creatura finita». «Vieni Signore, a illuminare il mio cuore, a consolare l'uomo stanco, a invadere nel profondo il cuore dei tuoi amici. Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina.»²

In piedi cantiamo *Discendi Santo Spirito.*

Discendi Santo Spirito

Innanzitutto vi ringrazio di essere qui, vi ringrazio perché la presenza di ciascuno di noi, e specialmente i contributi che avete scritto sono stati e continuano a essere testimonianza per me dalla potenza trasformatrice del Risorto. Dopo aver letto i contributi, vendendovi qui in tanti, sarebbe irragionevole non dire che Egli è qui! C'è Qualcosa che ci ha mosso che è più grande di noi, anche se talvolta neanche ce ne rendiamo conto.

L'UOMO È STRUTTURALMENTE BISOGNO VISCERALE D'IMPOSSIBILE

Scrivo una nostra amica: «In questo ultimo periodo sento che davanti a tutto – scuola, moroso, amicizie, genitori –, desidero e attendo sempre qualcosa di grande di cui sento di aver visceralmente bisogno, qualcosa che sia in grado di rendermi davvero felice. [...] Mi sembra un paradosso attendere una bellezza [...] perché vedo che niente mi soddisfa fino in fondo, niente e nessuno è così grande come quello che desidero io».

Che paradosso! Che strani siamo noi! Non riusciamo ad accontentarci di meno del tutto. Io sono di questo mondo, di carne e ossa, finito, ma non sono fatto per cose di questo mondo. Sono fatto per altro, che non è di questo mondo. Io non sono nato per vivere e morire, e basta. Il mio cuore, come il tuo cuore, brama qualcosa che non può ottenere. Questo paradosso è esperienza quotidiana e familiare per tutti noi, e riassume il dramma del nostro vivere, che viene vivamente percepito in molti dei vostri contributi. La drammatica esperienza di essere vivi, dell'essere uomini, oggi e sempre.

Ad ogni passo, in ogni circostanza, la realtà svela l'immensa promessa di cui abbiamo visceralmente bisogno, qualcosa di grande in grado di rendermi davvero felice. Qualcosa o qualcuno che sembra nascondersi dietro tutti i frammenti di reale. Qualcosa che è, tra l'altro, la ragione ultima per cui ci buttiamo nel reale con passione.

Allo stesso tempo, più vivi la vita intensamente – con passione – più ti rendi conto che niente che tu riesca a possedere, fare e vivere ti soddisfa, nel senso di fare sparire questo desiderio. Anzi, più ami, più vuoi essere amato; più vinci, più vuoi vincere. Ogni vittoria, ogni rapporto, tutti gli incontri, risvegliano il desiderio, tutto è segnato da una nostalgia di altro, misterioso, “al di là”. Una nostalgia che viene continuamente risvegliata dal reale.

Tu, come me, percepisci questa dinamica, questo bisogno viscerale, que-

sta spinta irresistibile verso un orizzonte illimitato che non riesci mai a raggiungere definitivamente, ma che naturalmente identifichiamo con un ideale di felicità, di verità, di giustizia, di bello, di buono, di cui non sai toccare le sponde. Questa dinamica che non ci dà tregua è la grandezza di ogni uomo.

Questa sera volevo farvi ascoltare un passaggio dal dramma *Caligola*³, di Camus. Caligola: l'imperatore romano che torna dopo una lunga assenza dopo la morte della sua amata e dialoga con Elicone, un suo confidente. Ascoltiamo:

Elicone. Buon giorno Gaio.

Caligola. Buon giorno Elicone.

E. Sembri affaticato.

C. Ho camminato molto.

E. Sì, la tua assenza è durata a lungo.

C. Era difficile da trovare.

E. Che cosa?

C. Quello che volevo.

E. E cosa volevi?

C. La luna.

E. Cosa?

C. Sì, volevo la luna.

E. Ah... per far che?

C. Ebbene, è una delle cose che non ho.

E. Eh, certamente; e ora è tutto a posto?

C. No, non ho potuto averla.

E. È seccante.

C. Sì, è per questo che sono affaticato... Elicone...

E. Sì, Gaio?

C. Tu pensi che io sia folle...

E. Sai bene che io non penso mai. Sono fin troppo intelligente per pensare.

C. Sì. Ma io non sono folle e non sono mai stato così ragionevole come ora, semplicemente mi son sentito all'improvviso un bisogno di impossibile. Le cose così come sono non mi sembrano soddisfacenti.

E. È un'opinione abbastanza diffusa.

C. È vero, ma prima non lo sapevo. Ora so. Questo mondo così come è fatto non è sopportabile. Ho dunque bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità, insomma di qualcosa che sia forse insensato, ma che non sia di questo mondo.

E. È un ragionamento che sta in piedi, ma generalmente non lo si può sostenere fino in fondo.

C. Tu Elicone non ne sai nulla, è perché non si sostiene mai fino in fondo che nulla è mai ottenuto. Ma forse basta restare logici fino alla fine, e so anche quello che tu pensi. Quante storie, tu pensi, per la morte di una di cui ero innamorato. No, no, non è questo; credo di ricordarmi che una donna che amavo qualche giorno fa è morta, ma cos'è l'amore? Poca cosa. Questa morte non è nulla, te lo giuro, è solamente il segno di una verità che mi rende la luna necessaria, è una verità molto semplice, molto chiara, un po' stupida per te, ma difficile da scoprire e pesante da portare.

E. E qual è questa verità, mio imperatore?

C. Gli uomini muoiono e non sono felici.

E. Andiamo Gaio, è una verità con cui ci si può benissimo arrangiare; guardati intorno, non è questo che impedisce agli uomini di mangiare e di ballare.

C. Allora è che tutto intorno a me è menzogna, questi uomini sono tutta menzogna, e io, io voglio che si viva nella verità e io ho appunto i mezzi per farli vivere nella verità, perché io so ciò che manca loro. Elicone, essi sono privi delle conoscenze e manca loro un maestro che sappia ciò di cui si parla.

E. Non ti offendere, Gaio, di quello che sto per dirti, tu dovresti innanzitutto riposarti, sei stanco.

C. Questo non è possibile, Elicone, questo non sarà mai più possibile.

E. E perché dunque?

C. Se dormo, chi mi darà la luna?

E. Questo è vero.

C. Ascolta Elicone, sento dei passi e dei rumori di voci [sono i congiurati contro di lui]. Mantieni il silenzio e dimentica di avermi visto.

E. Ho capito.

C. E per favore, d'ora innanzi, aiutami.

E. Non ho ragioni per non farlo, Gaio, ma so molte cose, e poche cose mi interessano, in cosa posso dunque aiutarti?

C. Nell'impossibile.

E. Farò del mio meglio.

«Ma io – diceva Caligola –, non sono folle e non sono mai stato così ragionevole come ora, semplicemente mi son sentito all'improvviso un bisogno di impossibile. Le cose così come sono non mi sembrano soddisfacenti.» Anzi, più presente e più cosciente sei, più senti l'imponenza del desiderio: «Non posso dormire». È ragionevole sentire quella spinta irresistibile. È naturale sentire all'improvviso un bisogno d'impossibile, sentire che le cose così come sono non sembrano soddisfacenti, perché io e te siamo fatti per l'impossibile e questo mondo, così come è fatto, è troppo piccolo. Scrive una di voi: «Io mi accorgo, sempre più potentemente e con sempre maggiore evidenza, che nulla mi basta. È straziante questa finitezza: le cose e le persone non possono rispondermi, non possono soddisfare il mio desiderio. Alla fine di una giornata, [...] mi ritrovo a letto con l'amaro in bocca. Mi è successo ad esempio il giorno del mio compleanno: i miei amici mi hanno preparato delle sorprese e mi hanno proprio fatto vedere quanto mi vogliono bene, ma alla sera mi sono come sentita pervasa dalla malinconia, perché tutto finisce».

Sentire il bisogno di qualcos'altro, di qualcosa di incomprendibile, inimmaginabile, qualcosa che non sia di questo mondo è naturale, è la cosa più naturale per un essere umano. La sete d'infinito, di cose grandi, non l'hai generata tu; è qualcosa che ti ritrovi addosso. Quella sete di altro, quel desiderio di infinito, non limitato dalle mie capacità, dal tempo, non è qualcosa che io faccio accadere. È qualcosa che io riconosco in me. È parte della mia natura che viene destata, risvegliata dalla realtà. È il reale che grida: Egli c'è! Non è affatto un qualcosa che io costruisco nella mia testa. Il Mistero si impone nella vita quando io mi impegno con il reale, mobilitando la ragione e l'affezione, esigendo una spiegazione. Siamo obbligati per natura a desiderare, ad attendere, a desiderare qualcosa di impossibile. È strutturale del nostro essere.

Questo desiderio di infinito, di altro che esiste in me, non lo si può arrestare, a meno che uno smetta di vivere, di sentire, a meno che uno dorma.

È questo desiderio, quest'urgenza di qualcosa che non sono io, che ci distingue dagli animali, che ci fa essere qualcosa in più di una creatura finita. È questo desiderio di altro che adesso cantiamo insieme: «Non mi basta stasera un libro o una canzone o un amore di donna [...]. Ma Tu [altro da me, non la mia fatica o il mio sforzo], Tu solo puoi riempire il vuoto della mia mente». Cantiamo insieme.

Liberazione n. 2

LA RIDUZIONE DELL'UOMO A CREATURA FINITA

Ma generalmente questo desiderio non lo si può sostenere fino in fondo, dice Elicone. E questo è un sentimento comune tra di noi. Scrive una nostra amica: «Spesso però questa attesa mi porta ad essere triste, dal momento che vedo che la pienezza completa che desidero è lontana anni luce dal mio quotidiano». E un altro: «Io, personalmente, sento dentro di me un'aspirazione a qualcosa di grande, faccio fatica a trovarne i confini, [...] e non vorrei che fosse una condanna per chi ha la sfortuna di avvertire dentro di sé questa insoddisfazione. [...] Leopardi, che più di tutti ha vissuto sinceramente questo desiderio, ha avuto una vita di infelicità».

Dobbiamo prendere sul serio la sfida di queste obiezioni, perché ci diciamo di avere questo desiderio, di avere sperimentato nella nostra vita questo desiderio, ma facilmente lo percepiamo come una condanna, fino al punto che ci diciamo: se non vuoi essere deluso, basta non aspettare. Ma dire così presuppone il fatto di introdurre un qualcosa che non viene dal reale. Certo che compiere questo desiderio non è possibile per te, ma tutto nel reale, nel mio quotidiano, promette qualcosa di grande che non sono io. Certo che non te lo puoi dare da te, un altro te lo deve dare. È una questione di ragionevolezza, a questo punto.

Vivere all'altezza del nostro desiderio, vivere al livello della nostra ragione – a me piace più dire: vivere da uomini – ci sembra il più delle volte insostenibile. Essere uomini ci sembra una follia insostenibile e perciò preferiamo “ignorare il dato”, coprendo la vita ogni giorno di cose da fare, buttandoci nel turbine di cose da fare, tentando di rispondere a quel vuoto con un possesso che non può che essere pieno di pretesa; ci mettiamo sempre le cuffiette dentro le orecchie, così che non riusciamo più a sentire il colpo del reale, ci conformiamo a vivere una vita irragionevole, dimentichiamo

mo la grandezza dell'essere uomini, ci conformiamo a ciò che è possibile, quasi dicendo: «Non vuoi essere deluso? Non aspettare niente». Ci accontentiamo di fare delle cose belle, e anche buone, e sentiamo il desiderio di essere “vergognosamente felici” come un sogno della gioventù che il tempo e l'età dissolveranno.

Questa è la posizione più comune davanti al reale: don Giussani la chiama «trascuratezza dell'io»⁴. Sentite Elicone: «Sono fin troppo intelligenti per pensare. Quel che dici è vero, molto vero, un ragionamento che sta in piedi, ma generalmente non lo si può sostenere fino in fondo. Perciò non pensarci troppo. Accetta la disperata verità: gli uomini vivono, muoiono e non sono felici. Una verità con cui ci si può benissimo arrangiare; guardati intorno, non è questo che impedisce agli uomini di mangiare e di ballare».

Ciò che Elicone dice è qualcosa di drammaticamente presente in ognuno di noi. Spesso noi abbiamo paura di essere uomini, di essere ragionevoli. Sentiamo di non avere l'energia per vivere e preferiamo dimenticare, trascurare l'io, dimenticare il rapporto con il reale e, come conseguenza, il rapporto con il destino: vivere in una disperazione silenziosa, fino al punto che sentiamo il riaffiorare del desiderio come una condanna.

Ecco la tentazione dell'uomo: ci pare meglio lasciarci morire che compiere la fatica di vivere. Ci pare meglio ridurre il nostro esistere all'attesa di un sogno nebuloso nel futuro, mentre viviamo un presente che non soddisfa, o addirittura rassegnarsi a una vita senza senso.

Ci arrendiamo, diventando irragionevoli, terrorizzati dalla nostra natura, ignorando il contraccolpo del reale, perché è più facile cedere alla disperazione (usando la distrazione o il sogno) che avere il coraggio di sostenersi nel cammino. È come se ci fosse in noi un'eredità assassina. Dice il libro della *Sapienza*: «Dio ha creato l'uomo per la felicità, ma l'uomo cerca la morte»⁵.

La condanna sta nell'ignorare, nel mettere da parte il mio io, perché nella misura in cui io dimentico e ignoro il contraccolpo dell'essere, di qualcosa che viene da fuori di me, ciò che si impone è l'affermazione violenta di quello che mi preme, della mia istintività o, peggio, lo scetticismo che ha come unico risultato finale la noia e la confusione. Vivere da creatura finita è agghiacciante perché più si tralascia e meno si è impegnata

ti, più si invecchia e più si è amaramente infelici – altro che vergognosamente felici!

Cantiamo insieme *Forever Young*, la mia canzone preferita, perché fa capire molto bene il dramma di questa situazione. Io voglio vivere così, da uomo, ma sento nella mia voce il tremare, la paura di poter dire quelle cose, di poter dire che di fronte alla vita e alla realtà io voglio cose grandi.

Forever Young

VIVERE QUESTA DIMENSIONE STRUTTURALE È DOMANDARE

Se siamo strutturalmente, visceralmente bisognosi di altro, anche quelli di noi che hanno il coraggio di essere umani sentono questa debolezza, sentono l'incapacità di essere davanti a questo desiderio. Allora qual è l'alternativa, se dimenticare è irragionevole? Vi ripeto la domanda con le parole di un amico: «Come si fa a essere lieti quando niente soddisfa? Quanto più ti aspetti, tanto più sarai fregato! [...] Molte volte faccio fatica a stare a questo livello e mi dico: era meglio non aver incontrato il movimento! Cosa fare?». Cari miei, l'insoddisfazione è il punto di partenza, ma non è la fine della strada. Occorre passare dal contraccolpo iniziale, da cui è nato il desiderio, all'impegno che questo implica. Sì, tu hai percepito un desiderio, sorprendi dentro di te un'urgenza a cui non puoi rispondere. Se sei insoddisfatto, vuol dire che ti manca qualcosa, che tu non hai. Perciò, ciò che desideri non è tuo, lo devi domandare, lo devi domandare perché ti sia dato. La natura dell'uomo è desiderio e perciò essere uomini, vivere secondo la dimensione del nostro desiderio, vuol dire domandare. Domandare che l'impossibile diventi possibile. La natura dell'uomo – in quanto incompiuto, in quanto aperto ad altro – è desiderio e la sua espressione più propria è la domanda.

La domanda è la nostra libertà in atto. Noi non abbiamo altra capacità che quella di mendicare; il desiderare in atto è domandare. «Senza domanda il desiderio è vago e l'attesa è confusione.»⁶

La domanda, la preghiera, è l'espressione più pura del mio io, della mia ragione e affezione, del mio cuore. È il gesto, il mio gesto verso il Mistero. «Il tuo desiderio è la tua preghiera [...]. L'apostolo Paolo, infatti, non a caso afferma: "Pregate incessantemente" (1 Ts 5,17) Qualunque cosa tu faccia, se desideri Dio, non smetti mai di pregare. Se non vuoi interrompere di

pregare, non cessare di desiderare.»⁷ «Io spero in Te, o Signore». È domanda di poter vivere la verità di noi stessi. Desiderio di dipendere da Te: «Sia fatta la tua volontà in me». Desiderio di essere uomini: «Vieni in mio soccorso. O Dio, vieni in mio aiuto»⁸. Sostienimi.

Se il tuo desiderio è davanti al Destino, il Padre lo esaudirà. È un Altro che prende l'iniziativa, che verrà incontro a te. È il Mistero che si rende familiare a te, che sei incapace di essere te stesso, incapace di sostenere te stesso con le tue forze, incapace di vivere da uomo. È Cristo che assicura la consistenza del tuo io.

«Domandare insieme Cristo: questa è l'essenza ultima dell'espressione della nostra vita. Domandare insieme Cristo [...] fa diventare la vita enorme, il cuore grande, senza paragone, e dà un centuplo quaggiù, dà una dolcezza, una tenerezza e una percezione, un presentimento di compimento»⁹ che non potete immaginare.

Questa è la decisione, la decisione più grande della vita («Non io, ma Tu, o Cristo»), che ha delle conseguenze imprevedibili. Ma questa avventura è solo per uomini audaci, per uomini che decidono di essere vivi, per coloro che desiderano di essere liberi, per chi è capace di volersi veramente bene. Questa è la sfida del nostro esistere: la lotta tra l'affermazione di sé come criterio ultimo della dinamica del vivere o la domanda della Sua presenza, misteriosa e penetrante, come fattore costitutivo del mio essere. «Non più io, ma Tu, o Cristo, vivi in me». Non più io con i miei progetti, con le mie mani, il mio "daffare", ma «Tu, o Cristo, io domando a te, o Cristo, che la Tua presenza prenda l'iniziativa verso di me». Egli si muove verso di te. È qui per esaudire la tua domanda. Quello che puoi fare è essere uomo, cioè mendicare Cristo.

Vi leggevo all'inizio questa citazione di Gregorio: «Sono nato e mi sento dissolvere. Mangio, dormo, riposo e cammino, mi ammalò e guarisco, mi assalgono senza numero brame e tormenti, godo del sole e di quanto la terra fruttifica. Poi io muoio e la carne diventa polvere come quella degli animali. Ma io cosa ho più di loro [degli animali]? Nulla, se non Dio. Se non fossi tuo, Cristo mio, mi sentirei creatura finita»¹⁰.

Domandiamo alla Madonna, madre di Dio, di proteggerci, di svegliarci, di accompagnarci nell'avventura della vita. Cantiamo *Romaria*.

Romaria

LEZIONE, JOSÉ MEDINA
29 marzo, venerdì mattina

Hoy arriesgaré
Povera voce

Vorrei iniziare leggendovi una citazione di don Giussani che il 30 maggio 1998, in piazza San Pietro, ha detto quello che ho tentato di dirvi ieri sera: «La libertà dell'uomo, sempre implicata dal Mistero, ha come suprema forma espressiva la *preghiera*. Per questo la libertà si pone, secondo tutta la sua vera natura, come domanda di adesione all'Essere [...]. Questo l'abbraccio ultimo del Mistero, contro cui l'uomo [...] non può opporre niente, non può opporre obiezione: può disertarlo, ma disertando se stesso e il proprio bene. [...] L'esistenza si esprime, come ultimo ideale, nella *mendicanza*. Il vero protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo»¹¹.

Due settimane fa, mentre preparavo queste lezioni – ero a un buon punto, avevamo messo insieme anche il libretto –, sono arrivati due contributi che hanno ribaltato tutto; mi ricordo benissimo, era un venerdì sera ed ero a scuola a lavorare per il Triduo, quando ho detto a me stesso: «Non è possibile, ho finito, e poi questi hanno scritto in ritardo»; ma questi contributi erano così potenti che io mi sono commosso, prima di tutto perché mi hanno fatto capire un'altra volta che la vicenda di Gesù Cristo non è qualcosa del passato, che è contemporaneo, per cui mi sono trovato a dover cambiare tutto.

L'INCONTRO CON GESÙ

Succede adesso, non è qualcosa del passato e se tu ci pensi un po', quante volte, dopo essere tornato da una vacanza o dal Triduo o dalla caritativa, eri stupito di quello che era successo, cambiato per un incontro che ha investito talmente il tuo io che non potevi più svegliarti al mattino senza che tu fossi determinato da quello che era accaduto. Un incontro che ha generato un cambiamento inaspettato, qualcosa che non hai progettato tu, che non hai costruito con la tua iniziativa. Scriveva una di voi: «Un giorno, nell'ora di religione, entrarono due ragazze del tutto sconosciute, per

proporre alla classe di partecipare al *Donacibo*, un'offerta di alimenti ai bisognosi. [...] Le parole di quelle ragazze mi facevano rabbrivire [...] ogni loro parola mi rispecchiava, era come se mi conoscessero da una vita, e il fatto più curioso è che le persone che avevo sempre avuto al mio fianco, non riuscivano a riempire quel vuoto che stava iniziando a colmarsi. Infatti, non ero soddisfatta per niente di ogni cosa: ogni inizio settimana attendevo bramosamente il sabato sera, e quando arrivava quel momento, ero infelice, perché non riuscivo mai a trovare quel qualcosa che mi avrebbe stupito, che mi avrebbe soddisfatto. Allora presi la decisione di scoprire con quale logica loro potessero descrivere perfettamente la mia vita fino a quel giorno, e andai alla Casa Rossa, il posto da loro citato e frequentato. [...] Posso chiamarla fortuna, grazia, destino, fato... non saprei. So solo che grazie a quell'ora, a quelle ragazze, al *Donacibo*, ho appena iniziato un cammino che mi tende, a mano a mano, a un'attesa, a una risposta, a una continua novità».

Ecco l'eccezionalità: quando meno te lo aspettavi, hai trovato un uomo, un amico, un'amica, che a sentirlo parlare, fa balzare il cuore e con un semplice sguardo ti permette di essere veramente uomo.

Davanti a questo incontro uno si commuove, è mosso, come afferrato da una forza invisibile che porta verso luoghi mai immaginati prima. Un incontro che si presenta potente e corrispondente a una urgenza intima e personale che è tua, l'urgenza di ritrovare qualcosa o qualcuno che possa corrispondere al tuo desiderio. Magari all'inizio incomprendibile, intellettualmente inafferrabile, ma profondamente ragionevole, come se fosse quel pezzo di me che, anche se non conosciuto, mi mancava da tempo memorabile.

Simone, Andrea e Giovanni hanno fatto la medesima esperienza, un'esperienza eccezionale, quando hanno incontrato Gesù. Essi, come la nostra amica, sono stati afferrati dalla persona di Gesù, stupiti dal fatto che Lui potesse leggere nel loro cuore i desideri che raramente loro condividevano con qualcun altro. Davanti a quell'Uomo, sentendolo parlare, percepivano come fosse così eccezionale – perché nessuno parlava come Lui – e allo stesso tempo naturale.

La stessa dinamica vissuta da Giovanni e da Andrea continua a ripetersi nella storia oggi: un'umanità – la mia, la tua – sfinita per la sua debo-

lezza mortale, assetata, che viene sorpresa da un incontro il quale ti afferra e porta in sé una vita nuova, riempie di energia la vita. Uno sguardo pieno di misericordia che commuove fino al midollo e che, una volta conosciuto, cambia il sentimento di sé, fino al punto che non puoi più immaginare la vita senza di Lui.

Ascoltiamo *Lela*, un canto molto bello che descrive proprio questa dinamica in cui io non posso capire, non posso capire me stesso senza di Lui. Vi leggo due righe: «Non lasciarmi e abbi compassione di me, senza di te non posso, non posso vivere. Dammi il respiro con le tue parole, dammi calore con il tuo cuore, dammi luce con il tuo sguardo, dammi vita con il tuo dolce amore».

Lela

L'incontro con Gesù invadeva la vita. Ad Andrea e Giovanni l'incontro con Lui ha trasfigurato tutti gli aspetti del vivere: ha travolto il rapporto con gli amici, con la moglie. Gesù, oggi e ieri, non è oggetto del pensiero, non è un ricordo o un'idea, ma è un'esperienza reale. Tanto più reale quanto più cambiamento ha introdotto in te. Ascoltate questo contributo: «Sono andato alla prima vacanza dove mi sono divertito [...], poi siamo tornati e nel momento in cui sono sceso dal pullman ho provato una felicità come non ne avevo mai provata! Era come se un fuoco fosse nato, cresciuto nel mio petto e che si propagava per tutto il corpo. [...] Io non riuscivo a dargli ancora un nome, sapevo solo che era durata molto, non era una cosa passeggera. [...] Allora ho capito che questa felicità non solo era il centro della mia giornata: essa era quello che cercavo perché mi faceva sentire pieno, completo, che mi faceva vivere le cose che facevo cento volte meglio. [...] Mi sono accorto però che questa felicità non me la davo io e se non sentivo questa felicità, dopo qualche giorno mi nasceva nel petto un desiderio pungente, un fuoco divoratore, [...] ho iniziato a riscoprire tutte le cose: dai rapporti in famiglia alla amicizie, dalle materie scolastiche ai luoghi che percorrevo quotidianamente. Piano piano mi sono accorto che prendevo in mano la mia vita diventandone protagonista! In questi tre anni è cambiato tutto, tanto è vero che alle parole di Nicodemo "un uomo può forse ritornare nel grembo della madre e rinascere?" io risponderei di sì: è cambiato il modo di studiare, di giocare, di vivere il rapporto con mio

padre e con i miei amici, di cantare e soprattutto di vivere la giornata avendo come obbiettivo uno solo: vederLo! Infatti ora riesco a dargli un nome e un volto a quella felicità: Gesù! Questo è quello che sento come più urgente».

Come per Nicodemo, il vecchio fariseo capo dei giudei che andava da Gesù di nascosto per sentirlo parlare, ritornare al barlume del quotidiano non era più possibile perché era stato afferrato da quello sguardo che l'assaliva di continuo e cambiava il modo di vivere, il modo di pregare, di stare in famiglia, di stare con gli amici. Rinascere... ma che pazzia! Come si fa? Nicodemo, un fariseo che aveva dedicato la vita al servizio di Dio, quando ha ascoltato queste parole ha sentito tutta la vita per aria. È come se Gesù gli avesse detto: «Guarda, Nicodemo, che non è il tuo fare, non sono i tuoi sacrifici, le tue leggi, le tue regole... Le cose che fai, in un certo senso, non producono nulla». Dopo aver visto quell'Uomo, dopo averLo ascoltato, dopo essere stato guardato così, fissato e amato così, Nicodemo non poteva tornare indietro come se niente fosse successo. Tutto è stato ribaltato da quell'incontro. Nicodemo ha deciso di seguire l'intuizione di una grande verità, non si è arrestato. «Nascere di nuovo? Come faccio io a entrare nel grembo di mia madre? Dimmi cosa devo fare, perché le Tue parole sono così potenti che fanno traboccare il mio cuore»¹².

L'incontro con Gesù introduce una dinamica nuova, che nasce da un giudizio nuovo: «Il valore della realtà sei Tu, o Cristo». Tu sei la consistenza di tutto. È una dinamica nuova, un modo nuovo di usare il tempo, di lavorare, un nuovo modo di usare il tempo libero, un modo nuovo di faticare. Questa dinamica non nasce dall'applicare nuove regole, da un fare. È una dinamica nuova che nasce da un giudizio nuovo: fino ad ora pensavo che la vita potesse essere riassunta in un fare. Adesso faccio i conti con quell'incontro che mi porta a un giudizio nuovo: «Tu sei». È un movimento personale, in cui Cristo, non io, è la misura delle cose.

Sentite questo contributo che a me, un po', ha fatto anche piangere: «Sono stata invitata da alcuni compagni di classe al campo estivo, ma mi resi conto andando lì che tutte le mattine c'erano le lodi e tutti i giorni c'era la messa – fino a due estati fa entrare in una chiesa mi irritava, mi rifiutavo addirittura – e mi arrabbiai con loro. [...] Ma il loro modo di stare insieme mi affascinava, ma non capirlo mi faceva infuriare. Mi sembrava un'assur-

dità che attribuissero questo loro modo di stare insieme, di fare le cose a Dio, a Cristo. All'inizio dell'anno scolastico continuai ad andare a Gs. A pensarci non so perché continuai ad andarci. Volevo capire, forse. Ma si limitava ad un urlare contro tutti, a dire che si erano creati dei castelli in aria per non sentirsi soli, per non aver paura. Dicevo che erano dei pazzi che si illudevano. Li insultai. Li mandai a quel paese. A un certo punto iniziai a farlo piangendo. Urlavo piangendo. Non so perché non mi hanno mandato al diavolo. Eppure ogni giovedì tornavo lì, a ogni evento c'ero. Non riuscivo ad allontanarmi, per lo stesso motivo per cui mi ero avvicinata a questa compagnia: perché non capivo com'era possibile la bellezza che c'era fra loro, erano veri, parlavano della vita, parlavano di me. Ero confusa, arrabbiata e desiderosa. Abbandonai perfino le amiche con cui ero cresciuta. Ero totalmente conquistata da quel posto. Mi aveva preso in un maniera incredibile, aveva preso tutta me stessa. *Dovevo* capire. Ma non capivo. Poi smisi di fare resistenza e iniziai ad andare a messa. Fu un'esperienza incredibile quanto assurda. Mi sembrava tutto insensato, ma ogni volta mi parlava, parlava a me. Ogni domenica c'era una frase, del vangelo o del salmo o di una canzone o del sermone che prendeva i miei problemi, i miei dubbi, le mie paure e mi mostrava un nuovo modo per affrontarli. Decisi di partecipare al Triduo con un desiderio enorme di capire cosa aveva sconvolto e rigirato la mia vita. Ero aperta, o disperata, non saprei dire. E accadde qualcosa di molto simile a quello che mi era già successo con la messa. Ciò che veniva detto era per me. [...] Migliaia di persone e mi sembrava che si rivolgesse a me sola. [...] Da lì in poi fu un susseguirsi di esperienze in cui mi pareva di scorgere la grandezza, la bellezza che mi aveva cambiato la vita. [...] Non so se ha senso, ma direi che la mia vita divenne Vita, degna di essere vissuta, e la realtà qualcosa che mi era stata donata e in grado di darmi tanto».

Nulla che è accaduto al mondo è così eccezionale, inimmaginabile, senza paragoni, così potente che neanche le mie idee, i miei limiti, i miei schemi possono resistere all'attrattiva che Egli genera. Occorre forzare se stessi, chiudere gli occhi, le orecchie, ignorare tutto, per non sentirsi sfidati da questo gesto unico dell'Essere nei miei confronti. Perché nient'altro può sfidare tanto la ragione e la libertà dell'uomo come il trovarsi (così come questa nostra amica) davanti alla tenerezza dell'Essere verso di sé. Gesù en-

tra nella nostra fortezza attraverso il cuore. L'assalto è al cuore, che mai aveva sperimentato prima una cosa così desiderata da tempo immemorabile, che mai aveva sentito prima una forza così capace di ridurre a cenere tutti i miei schemi. Lei continua: «Una settimana fa sono andata quattro giorni a sciare con mio zio. Sciare è per me la cosa più bella, eppure dopo due giorni decisi che quel giorno non avrei sciato più. Ero arrabbiata con mio zio. Quel giorno, mentre lui era in giro, entrai in chiesa. Avevo bisogno di qualcuno che mi dicesse cosa fare. Perché io non lo sapevo. Probabilmente avrei parlato al vuoto, ma dovevo tentare [ricordatevi che questa ragazza non credeva al pregare e alla Chiesa]. Iniziarono i vesperi e mi avvicinai per sentire meglio. Una signora mi fece cenno di avvicinarmi e mi fece leggere dal suo libro i vesperi. Mi sentii amata un sacco. Una signora che non mi conosce, che interrompe le lodi e mi fa cenno di avvicinarmi. La sera feci la compieta e ricordo a memoria la frase: “Nella veglia salvaci Signore, nel sonno non ci abbandonare: il cuore vegli con Cristo, e il corpo riposi nella pace”. Mi sentii libera. Lo ripetei fino a che non mi addormentai. La mattina dopo chiesi di nuovo la password del wifi all'hotel e cercai su internet le lodi mattutine e c'è una frase del cantico di Zaccaria, mi pare che dica “salvezza dai nostri nemici e dalle mani di quanti ci odiano”; e con questo riuscii ad affrontare mio zio con uno sguardo nuovo. Ancora adesso mi ripeto ogni notte quelle parole: “Nella veglia salvaci Signore, nel sonno non ci abbandonare: il cuore vegli con Cristo e il corpo riposi nella pace”. Mi viene da chiedermi come sia possibile che io, proprio io, sia arrivata a pregare».

Un incontro più grande di tutti i tuoi schemi, di tutto il tuo male, della tua meschinità. Non c'è altro di più interessante e di più potente che questo. Questa libertà non è una capacità nostra, ma un'affezione all'Essere, al Mistero, a Gesù che ci ha afferrato. La nostra amica non può più fare a meno di Gesù per vivere, per respirare. Niente, neanche la nostra debolezza mortale, ci può impedire di dire: «Tutto il nostro amore, il mio amore, la mia simpatia umana è per Te, Cristo», che ciò che abbiamo di più caro nella nostra vita è Cristo.

E così la vita si semplifica, nel senso che trova un senso, una direzione. Tutto ciò che faccio ha una direzione. Si tratta di rispondere a Qualcuno che improvvisamente mi ha afferrato. Si tratta di rispondere in prima per-

sona a una chiamata o, per usare la parola della Chiesa, a una «vocazione». Quello che in qualche modo ti ha toccato perché sentivi che “mordeva” te stesso, come destino e come quotidianità, come esistenza da vivere. Ecco il cristianesimo oggi nei suoi elementi originali: una umanità, come la tua e la mia, così come è, che viene guardata, preferita, afferrata dall’Essere; e che risponde in prima persona, affermando questa Presenza e domandando: “Mi accada secondo la tua parola”. Sì, accada! Desiderio senza confini del mio io, che è mendicanza di Cristo, domanda di Cristo, perché una volta che tu Lo hai conosciuto non puoi più farne a meno. Io non posso essere io, non posso più essere io senza di Te. L’essenza del mio essere, del mio istante, non è più il mio fare, ma il fatto che sono voluto, amato, fatto. Io consisto in Te. Io sono Tu che mi fai.

Cantiamo *Il mio volto*.

Il mio volto

L’ONDEGGIAMENTO

Molti di voi hanno sperimentato questo essere afferrati da Cristo, cambiati fino al punto che uno non si riconosce più. E quando uno intuisce il Fatto cristiano come vero, gli occorre ancora il coraggio di risentirlo possibile, di risentirlo possibile oggi nonostante l’influsso della mentalità dominante, della cultura prevalente. Perché se non succede oggi, a me non interessa. È proprio su questo che noi facciamo fatica.

Spesso troviamo in noi una estraneità a noi stessi, come se fossimo sdoppiati, indeboliti, impauriti, affettivamente scarichi. Il problema non è la mancanza di ragioni adeguate, ma è una spaccatura tra la ragione e l’affettività, tra la ragione e la volontà. Una divisione fra l’energia di adesione all’essere e la ragione come scoperta dell’essere. Una paura di aderire, di lasciarsi afferrare, strana, perché è estranea a noi, alla nostra natura, è contraddittoria con la nostra natura.

Ascoltate questo contributo: «Ultimamente mi sono accorta che la mia vita è un’enorme contraddizione, è un continuo altalenarsi di momenti in cui Lo vedo e mi commuovo e, giuro, piango di gioia, come una bambina! In quei momenti potrei conquistare il mondo, sono libera, sono felice e anche la gente intorno a me se ne accorge. Il pro-

blema è che un giorno, un’ora, un minuto dopo è tutto daccapo: dopo la gioia di averLo riconosciuto al mio fianco, basta un nulla per farmi ricadere nel buio e per ricominciare a fare una marea di sciocchezze. Mi sento un po’ come san Matteo nel quadro di Caravaggio: Cristo sta chiamando lui, proprio lui, con quello sguardo intensissimo che è l’unica cosa al mondo che lo può salvare e innalzare dalla sua condizione di peccatore; eppure la mano destra di Matteo è ancora attaccata ai soldi, alla sua miseria».

C’è un livello della nostra personalità che è animato da un’intenzione anche seria di appartenere, e allo stesso tempo esiste un altro livello, quello più decisivo, per cui la soluzione del problema della felicità tu la vai a cercare da un’altra parte, nel rapporto affettivo o nello studio. È questo livello che ultimamente detta il sentimento quotidiano che hai di te: il modo in cui tu desideri la ragazza o il ragazzo, o il modo di pensare ai soldi, così che puoi viaggiare o andare a sciare, il modo in cui tu pensi allo studio, il fatto che vogliamo essere popolari o ammirati. Queste sono le cose che abbiamo tutti in testa e che diventano i fattori costitutivi del sentimento quotidiano di tutti noi: la fama, il potere. Nella vita questo sentimento quotidiano è più forte del sentimento che abbiamo del fatto di Cristo e così siamo continuamente distolti, scaricati, confusi. Questo è il dramma dell’uomo moderno che non accetta di lasciarsi afferrare, che non accetta il fatto che qualcuno possa volergli bene.

Lo descrive bene Lagerkvist in *Barabba*, un romanzo che narra la storia del grande bandito che, improvvisamente (pensateci un attimo), pochi giorni dopo la cattura si trova a essere liberato perché Gesù viene condannato al suo posto. Se vive, se continua a essere capace di fare come vuole, Barabba lo deve al fatto che un altro ha preso il suo posto ed è morto per lui; perciò la sua vita è completamente legata a quell’uomo che aveva conosciuto nel cortile del palazzo di Pilato. Dice: «Fin dal primo momento in cui lo aveva visto nel cortile del Castello aveva sentito che in quell’uomo c’era qualche cosa d’insolito. Che cosa poi fosse non avrebbe potuto dirlo; era qualche cosa che soltanto si sentiva. Gli sembrava di non avere visto mai, prima d’allora, un uomo come quello»¹³.

L'incontro, pur così breve, l'incontro con quell'uomo che aveva preso il suo posto lo ha cambiato, non lo lascia indifferente. Anzi, il suo ricordo lo incuriosisce e Barabba continua a vivere determinato dal fatto che «Lui è morto per me»; tenta di tornare alla vita normale, ma l'immagine di quell'uomo continua a entrare nella sua mente. Pensava all'uomo Gesù appeso alla croce, a tutto ciò che era successo prima e dopo sul colle del supplizio. Forse che, come dicevano quelli, era soltanto una sua fantasia? Ma più ci pensava, più sentiva parlare di lui, non capiva come le cose si accordassero. Egli era cosciente della straordinaria natura di quell'uomo, del potere che Egli aveva sugli uomini, uno strano potere. Barabba aveva visto la potenza di quell'uomo, lo aveva visto nella testimonianza di uno schiavo che aveva suscitato in lui un'attrattiva stranissima. Quest'uomo aveva una libertà che lui, Barabba, non riusciva a capire. Era «libero da tutto perché schiavo di Uno». Alla fine Barabba, come succede a noi, non si arrende. Che la ragione del mio vivere sia un Tu, affermare l'altro come senso di sé, è il contrario di quel che lui ha sempre cercato: l'affermazione di sé come misura ultima di tutta la realtà, di tutto il suo progetto. Ed è proprio qui che il dubbio entra: io non riesco ad arrendermi, non voglio essere afferrato.

Scrivendo Lagerkvist: «Ma lo capisci che questo non è possibile?», dice Barabba. E lo schiavo: «Ho già detto che questo potrebbe anche non essere vero. E volentieri te lo ripeto un'altra volta, se ti fa piacere». Continuò Barabba: «Il figlio di Dio? Ma è chiaro che non lo era! Credi tu che il figlio di Dio sia sceso sulla terra? E che si metta ad andare in giro e a predicare nel tuo paese?». Vedete come il dubbio si infila? Risponde lo schiavo: «Oh... E perché no? Potrebbe anche essere. Tanto lì che in qualche altro sito. Certo, è un piccolo paese, ma doveva pur cominciare da qualche parte!»¹⁴.

Nella nostra vita quotidiana si gioca lo stesso dramma. Il problema non è la mancanza di ragioni, il problema non è che non sia successo, che non succeda; le ragioni adeguate, l'esperienza ce l'hai, ma la spaccatura tra la ragione e l'affettività, tra la ragione e la volontà, si manifesta come paura di affermare e di aderire all'essere. Il nostro comportamento, la nostra mentalità sono determinati non da ciò che ha mosso il nostro cuore, ma da altri interessi, interessi derivati dalla mentalità comune. E così alziamo le difese e mentiamo dicendo: «Sono trop-

po intelligente per pensare», vi ricordate Elicone? Eppure questo è il passo radicale, quello che ci permette di passare dal «forse», dal dubbio, al «certo»: è il lasciarci afferrare da ciò che è venuto incontro a noi.

Cantiamo *La guerra*.

La guerra

Noi, come Barabba, a un certo punto ci troviamo ingarbugliati, confusi, ondeggianti davanti al fatto che è successo. E non è per un'assenza di ragioni. È il fuoco di fila dei «ma», dei «se», dei «però», dei «forse» che fronteggia la ritirata dal proprio impegno con il Mistero. È qualcosa di molto concreto. Un uomo, ad esempio, che da sette anni è fidanzato con una ragazza e non si decide, non perché sia cattivo, ma non si decide perché continuamente si dice: «E poi...»; «e se...»; «e ma...»; «e come faccio a essere sicuro...». È uno iato, un abisso, una vertigine, un vuoto tra l'intuizione del vero data dalla ragione: «È vero, è successo, sono cambiato», e l'affettività: «E, ma magari l'ho immaginato; e, ma questo non dura; magari non è possibile». È una dissociazione tra la ragione, come percezione dell'essere, e la volontà, che è l'energia dell'adesione. «È analogo a quando le persone dicono: "Hai ragione, ma io non sono persuaso". Uno vede le ragioni, ma non si muove. Non si muove, cioè manca l'energia di adesione al fatto intravisto dalla ragione come vero. Pur essendo di fronte alle ragioni, di fronte al fatto, è come se non ci si sentisse muovere, è come se si fosse bloccati, mancanti di un supplemento di energia di libertà, perché la libertà è la capacità di adesione all'essere.»¹⁵

Ascoltate questo contributo: «Questi mesi di scuola sono stati un periodo molto intenso. Mi sono state messe davanti diverse situazioni: la mia salute, lo studio faticoso in vista della maturità, la morte di un mio compagno e le fatiche che ho con alcuni amici e con il mio moroso. [...] Ho imparato che davanti a tutte queste cose non devo mai far prevalere la fatica e la difficoltà. Ho sperimentato che stando davanti alle cose con una vera domanda, aperta su tutto, Cristo mi risponde e più io domando, più ottengo una risposta. Ed è proprio la sua risposta che mi basta». [Chiaro, limpido! È un riassunto di ieri sera. «Ho capito. Davanti alle circostanze ho imparato: non devo mai far prevalere la fatica, la difficoltà. Ho capito che devo domandare», ma...] Ogni giorno però mi sembra una lotta. È come

se ogni mattina dovessi riscegliere se stare a ciò che mi è messo davanti avendo presente la mia domanda oppure non dare troppo peso alle mie questioni, che spesso portano solo fatica. [...] Allora volevo chiederti: perché deve essere così drammatico l'inizio della giornata? Perché ritrovarmi di fronte a questa scelta mi sembra un dover ripartire da zero. Se una sera vado a letto contenta, magari perché ho intravisto una risposta, questa non basta a farmi ripartire il giorno dopo con la fiducia che anche quel giorno posso trovare quel che mi basta. È come se partissi sempre con un po' di sfiducia». Possiamo essere d'accordo con quello che viene detto, anzi, non avvertire mai una contraddizione, anzi dire: «È proprio vero», però poi, nella giornata, nel quotidiano, è come se non ci fidassimo. Cioè: come se, continuando nella vita, durante la giornata, la stanchezza e la debolezza ci prendessero e, come conseguenza, un certo scetticismo ci prendesse e mettesse in dubbio quello che in principio era chiaro. Le ragioni sono chiare, è vero, limpido, la memoria potente: «Quello che ho visto come giusto, non posso metterlo in dubbio adesso, perché non ho la ragione per metterlo in dubbio!», però non mi lascio afferrare, non mi fido. Il mio stato d'animo, la stanchezza, la fatica prevalgono.

Cantiamo *Il monologo di Giuda*.

Il monologo di Giuda

LA SIMPATIA PROFONDA

Lui viene al nostro incontro e genera un'affezione in noi, mendica il nostro cuore, vuole afferrarci, ma noi abbiamo paura, paura di essere afferrati e amati. Ma non possiamo fermarci qui. Bisogna non essere complici della debolezza che ci trascina verso la morte, verso il nulla. Bisogna ripartire dal contraccolpo di quell'incontro. Non si riparte da zero, si riparte dall'affezione che l'abbraccio di Cristo ha generato in me, quell'affezione che mi ha fatto dire: «Io sono Tu che mi fai». Altrimenti dovremmo partire sempre con uno sforzo di volontà, e prima o poi la fatica predomina. Caligola doveva partire da zero perché non era stato afferrato da Cristo. Perciò non riusciva a comunicare se non la sua sete insoddisfatta. Noi no. Non si parte da zero, si parte dalla simpatia profonda che Cristo ha fatto nascere in te, come in Pietro. Un'affezione profonda, come quella che Simone aveva verso quell'uomo. Immaginatevi il sentimento di Pietro quan-

do veniva fissato da quell'uomo, quel mattino, sulla spiaggia. Erano tutti in circolo seduti a mangiare. Gesù era con loro, appena risorto. Nessuno parla, tutti zitti. Nel quasi totale silenzio che grava sulla spiaggia, Gesù guarda Pietro, e Pietro sente – perché si ricorda – guardando Lui sente il peso di tutte le sue miserie, di tutti i suoi tradimenti, della sua inadeguatezza, della sua incapacità. E Gesù semplicemente gli dice: «Ma tu mi ami?». Gesù non chiede una spiegazione, non chiede un'analisi della situazione, neanche una promessa di far meglio. Lui semplicemente dice: «Simone, mi ami?». Allora, Pietro, sottovoce, quasi tremando risponde: «Io non so come, io ti amo; non so come, ma è così»¹⁶. Pietro trema perché lui sa che la verità delle sue parole, la dignità della sua affermazione non deriva affatto dalla sua capacità, non deriva dalla sua volontà, ma dal riconoscimento limpido di ciò che è più caro a lui. «Io ti amo. Tutta la mia affezione è per te. Io senza di te sono nulla, sono creatura finita. Domani tradirò. Un altro ancora sarò meschino, incapace. Sono incapace del bene, affaticato, ma io, la mia affezione è per te». Questa affezione profonda, questa simpatia per Te prevale su tutto: i miei schemi, le mie fatiche, i miei peccati. Perché il Tu rivela la cosa più profonda e vera del mio io: senza di Te io non sono, e se non amassi Te non potrei più credere neanche ai miei occhi.

Cantiamo *Lasciati fare*.

Lasciati fare

IMMEDESIMARSI CON UN TU

Questa simpatia profonda, questo affetto per Cristo che nasce dall'incontro con Lui, non da qualcosa che io genero, ma che trovo dentro di me: «Tu sei la cosa più cara che ho», nel tempo diventa immedesimazione: «Il mio io sei Tu». “Immedesimato” vuol dire che sono diventato uno con Cristo e, come conseguenza, l'origine del mio agire è radicato nel mio attaccamento a Gesù.

Vi leggo l'altro contributo che ha “ribaltato” la mia settimana: «Tutto è nato da un'invidia, un'invidia buona che avevo verso i miei responsabili [le cose più vere nella vita nascono sempre da un'invidia: quelli hanno qualcosa che a me interessa]. Guardandoli vivere, come si muovevano nella realtà, con che amore guardavano la vita, ho iniziato a desiderarlo per me, di vivere così anche io [...] e ho visto che uno degli strumenti fondamen-

tali che loro usavano era la Scuola di comunità, era un lavoro personale su di loro, sulla loro vita e sul loro rapporto col Mistero. Allora ho iniziato anche io a prendere sul serio questo lavoro, questo strumento. [...] [La sequela nasce proprio dall'aderire a questo bene che ho visto, che ho intravisto]. Leggendo un'altra volta la Scuola di comunità avevo letto che io sono il primo luogo dove accade il Mistero. Io? Povero come sono? Con tutti i limiti che ho? Ma come è possibile? Ho iniziato a domandare a Cristo di avere una coscienza così, perché nella giornata io desidero riconoscere Cristo in ogni respiro, quindi attendo Cristo, ma non passivamente, aspettando un miracolo, ma implicandomi tutto in tutto, per esempio nello stage, nello studio, anche nelle più piccole cose e questo richiede fatica, ma è fantastico vivere così. Ma basta poco per far sì che questo mio desiderio svanisca, si riduca e si spenga. Ad esempio una mia amica era scomparsa: erano tre giorni che non si sapeva dov'era e io stavo soffocando in questa circostanza e mi ero chiuso in me stesso [...]. Arriva una chiamata dell'Anto [...] e mi sono reso conto che non sono da solo, ma che c'è una compagnia che mi sostiene e mi accompagna, e mi aiuta, ma questo non basta se manca un lavoro personale, e un rapporto col Mistero. Leggendo Scuola di comunità mi è tornata in mente la frase "Dio non permette nulla nella nostra vita se non per la nostra maturazione". Quindi ora davvero la Scuola di comunità è questione di vita o di morte, perché non cambia le circostanze, ma mi dà una possibilità di viverle con uno sguardo diverso, come una opportunità per me».

Cristo convive con noi tramite quella persona che ha incontrato te e l'amicizia che ha generato, tramite una compagnia. Non qualcosa del passato ma qualcosa presente oggi e sempre. L'appartenenza a Gesù coincide sempre con l'appartenere alla realtà umana in cui Egli si rende presente. Quella persona, quegli amici a cui tu sei legato, afferrato da una simpatia profonda, sono letteralmente, fisicamente, Gesù presente, vicino a te, presenza umana impossibile a pensarsi, impossibile da immaginare. Basta seguire, con semplicità, decidere per questa simpatia profonda che Egli desta. Decidere per Lui genera una capacità di intelligenza diversa, un'intelligenza nuova, una capacità di affettività diversa, e quindi una fecondità diversa. Questo amico continua: «L'ultimo esempio che volevo raccontare mi è capitato da poco, c'erano dei ragazzi in oratorio

che facevano i buffoni, e sono andato per richiamarli, ma il mio obiettivo era mettergli le mani addosso e far vedere loro chi era il più forte, ma mentre ero là mi sono venuti in mente i segni più chiari di Cristo: i miei amici, la mia morosa, la mia scuola [ve lo ripeto: "Mi sono venuti in mente i segni più chiari di Cristo: i miei amici, la mia morosa, la mia scuola"], e mi sono detto: "Ma ne vale veramente la pena?", e me ne sono andato, ma non bastava neanche questo, perché non mi sentivo a posto... mi sono venute in mente le parole di Carrón che dice: "Cosa ne ho fatto a fine giornata del carisma che ho incontrato?". Allora sono tornato là e ho iniziato a parlare con loro e a un certo punto gli ho parlato di me, di come la vita era uno schifo e come sta iniziando a cambiare, dicendo a loro di chi ero e chi mi aveva salvato la vita finora, e ho proposto loro di venire al raggio [...]. Lì, in quel momento, ha vinto Cristo, ha vinto il mio cuore. [...] Mi commuovo perché nonostante la mia umanità, i miei limiti, il mio carattere, e tutte le volte che sbaglio in tutto, anche in questo che potrebbe essere una sfiga si è svelata una grande possibilità per il mio rapporto col Mistero, perché sto riscoprendo il valore e la bellezza della confessione, e mi commuovo perché ho un luogo, un volto da cui tornare e ricominciare».

Non si riparte da zero, si riparte da un luogo, da un volto, da una simpatia profonda, da un'affezione che ha preso te. L'azione del nostro amico non parte da una preoccupazione etica di "fare il bravo", o da un discorso intellettuale o da un rimorso da evitare, ma dall'affermazione di un altro: gli amici, la morosa, la scuola. Cristo, io ti amo. Quando san Pietro diceva: «Sì, Signore, ne ho fatte tante, ma tu lo sai: io ti amo», affermava con queste parole che Gesù era il significato di se stesso; affermava che Gesù era tutto, non per i piaceri che gli dava, ma per quel misterioso attaccamento per cui, man mano che il tempo avanzava, diventava sempre più evidente, più certo che Cristo era tutto.

Noi di solito immaginiamo che l'agire morale sia uno sforzo per aderire alla verità sempre di più: «Più capisco, meglio faccio», fino a quando sarai tutto pieno di verità, e allora potrai dire: «Sono bravissimo». Invece, è proprio il contrario: sei pieno in principio, hai ricevuto una grande grazia che ha ribaltato la tua vita, che l'ha cambiata. Il nostro agire è immedesimazione con Cristo: «Non io, ma Tu vivi in me». Se non è così,

se non si parte da questo *Fatto* già ricevuto in principio, i nostri tentativi saranno il risultato della nostra forza, della nostra volontà, ma non dono di una forza più grande, di una grazia ricevuta.

Non si parte da un nostro sforzo etico, attivistico, per poi giungere al «sì, ti amo»! È il contrario. È dal «sì» di Pietro, è dal «sì» del nostro amico che nasce il tentativo di coerenza morale nell'azione singola. Il nostro agire morale non è “applicare” il vero, ma è il risultato di uno che, incontrando il vero, ne è così afferrato, così preso, che tutto ciò che fa, tutto ciò che pensa è un tentativo di immedesimarsi con Cristo, che ogni azione è plasmata della memoria di quell'Uomo.

“Memoria” è qualcosa di presente che mi provoca e mi cambia, mi apre al futuro. Memoria è riconoscere Cristo presente. La memoria è l'impor-si amoroso di questa Presenza che corrisponde al cuore, che plasma tutte le azioni: dal rapporto con la ragazza al mangiare, allo studiare. Lo dice san Paolo: «Sia che mangiate, sia che beviate; sia che dormiate, sia che vegliate; sia che viviate, sia che moriate»¹⁷. La memoria di Cristo, la coscienza che Cristo è presente plasma tutte le mie azioni; tutto: lo studio, il rapporto con gli amici, la ragazza, il ragazzo, la scuola, il lavoro. E così tutte le mie azioni, tutti i rapporti diventano “offerta” a questo Uomo, per questo Uomo!

Così, amico mio, capisci che la tua grandezza d'uomo, l'utilità del tuo gesto, non sta nell'esito che immediatamente puoi immaginare, che non c'è cosa più grande che vivere le circostanze, che vivere l'energia e la fatica di stare su quella pagina del libro per un Altro: la vita diventa offerta, cioè, «riconoscere che ciò di cui la realtà è fatta, è Cristo»¹⁸. Tutto della vita, tutto, anche il gesto più semplice o il gesto più nascosto perché nessuno lo veda, tutto diventa affermazione di un Altro. Vivo nella fede in Te, o Cristo, che mi hai dato tutto – tutto! – per me. Per cui non c'è più niente che resta fuori da questo rapporto con Lui, non c'è più niente che non sia abbracciato, non c'è più niente che non diventi offerta nel rapporto riconosciuto con Te. Questa è la gloria umana di Cristo; è il centuplo promesso quaggiù, perché afferrati da Lui, la vita, l'avventura della vita, diventa potente; lo studiare, il modo di guardare l'amico o il moroso, la morosa, il modo di sopportare se stessi, il modo di pensare alle proprie colpe: tutto diventa nuovo.

Accettare di essere afferrati da Cristo. È da questo che deriva una capa-

cià di fecondità di cui nessuno è capace, ma che tutti desiderano: capacità di comunicazione della propria natura, della propria ricchezza, della propria intelligenza, del proprio cuore, del proprio tempo. È una fecondità nello studio, una passione per il lavoro che non è per tornaconto o per gusto, non è per l'esito. È una fecondità che è amore, è decisione a dare quel che sono, a dare tutto me stesso a Lui.

Se tu veramente vuoi amare, se vuoi goderti la vita, lo studio, il lavoro, gli amici, devi decidere per Lui. Domanda Cristo, aderisci, lasciati afferrare da Lui, da quell'amore infinito e tenero che è entrato nella tua vita sbaragliando tutti i tuoi schemi, i tuoi progetti, le stanchezze, i limiti. Se questo «sì, io Ti amo» è favorito, la vita diventa una cosa spettacolare e tu diventi capace di generare grandi cose.

Finiamo cantando *L'iniziativa*.

L'iniziativa

Vivete senza paura in silenzio questi giorni. Mi fa un'impressione tremenda, e l'ho capito la settimana scorsa andando a visitare un amico: sull'ascensore c'era la musica. Ho pensato: ma non c'è un punto in questo mondo in cui ci sia silenzio, perché abbiamo paura del silenzio, perché nel silenzio il cuore si sente, il cuore sente il riscontro e ti viene da pensare. Pensate a Elicone: «Sono troppo intelligente per pensarci». Dunque, il silenzio: non devi far niente, basta stare in silenzio che tu senti la tua umanità. Ma non è soltanto essere in silenzio, ma anche essere essenziali con le parole. Ci sono momenti durante questi giorni in cui siamo invitati a fare silenzio, ma in altri momenti siate essenziali con le parole, non dite qualcosa che non c'è bisogno di dire; vivete profondamente presenti. Ci saranno dei momenti (dopo pranzo, nel bus, nel pullman, prima dell'assemblea) in cui dovete fare un lavoro personale, perché, come diceva il nostro amico, se non c'è lavoro personale, non c'è niente!

ASSEMBLEA, JOSÉ MEDINA

30 marzo, sabato mattina

*Il nostro cuore
Ma non avere paura*

Alberto Bonfanti. Sono arrivate tante domande, a dimostrazione che ciò che abbiamo vissuto in questi giorni ha intercettato il nostro cuore. Ne abbiamo scelte alcune che ci sembrano significative, che raccolgono le tematiche più generali. Vogliamo introdurci all'assemblea leggendo il saluto che don Julián Carrón ci ha mandato:

«Cari amici,

quante volte vi penso arruffati tra i cambiamenti degli stati d'animo, imbrigliati nelle vostre reazioni; mi invade una sconfinata tenerezza verso ciascuno di voi e mi domando: chissà come ognuno se la caverà senza finire nella confusione, gettando la spugna?

Mi rincuora pensarvi stupiti quando sorprendete l'emergere in voi, una volta dopo l'altra – in mezzo a tutti i cambiamenti d'umore che nessuno di voi può evitare –, del desiderio di felicità, di quell'impeto di compimento, che non vi lascia tregua, verso un orizzonte illimitato, oltre qualsiasi apparenza. Tutto cambia tranne esso. Che vittoria sulla confusione che nessuno, nemmeno noi, può impedire!

E mi viene da pensare: se fossero leali con quel desiderio, con quell'impeto, col "pensiero dominante" di leopardiana memoria, "terribile, ma caro dono del ciel": come "torre in solitario campo, Tu stai solo, gigante, in mezzo a" tutti gli ondeggiamenti; nessun imbroglio lo fermerà.

"Che vantaggio avrà l'uomo se guadagna il mondo intero e poi perde se stesso?". Che passione per ciascuno di noi trabocca da queste parole di Gesù!

Vi auguro di non arrestarvi mai all'apparenza delle cose e di assecondare instancabilmente quell'impeto senza tregua che è il vostro più grande alleato per l'avventura della vita.

Cristo si è fatto uomo, è morto e risorto per rimanere nella storia accanto a noi e sostenere questo nostro alleato.

Complice col vostro cuore

Julián».¹⁹

José Medina. Buongiorno!

Alla Via Crucis mi è venuta questa paura, quando abbiamo parlato di Giuda e abbiamo cantato il monologo di Giuda che dice: «Il regno suo non veniva, gli avevo dato ormai tutto e lui mi tradiva». Io sento che c'è qualcosa d'altro al di fuori di me. L'ho visto, ho riconosciuto Cristo e voglio seguirlo; non ho paura che Gesù mi tradisca, però se Giuda che l'ha visto negli occhi, ha lasciato tutto, l'ha seguito e alla fine è arrivato a fare un errore così clamoroso, l'ha tradito, io, che rispetto a Giuda non l'ho visto come l'ha visto lui, in carne ed ossa, ho paura di averLo davanti e di non riuscire a vederLo.

Medina. E prima della paura che esperienza hai fatto?

Sentivo che ci doveva essere qualcos'altro. Da solo non riuscivo a fare niente. Ci sono stati giorni in cui non sapevo cosa fare; dicevo: ci deve essere qualcosa fuori da quello che sono io.

Medina. Pensa un po' a questa cosa: tu hai mai avuto paura di perdere il telefonino?

Sì.

Medina. Perché?

Perché ci tengo.

Medina. Ah, ci tieni? Guarda che non è stupido, allora hai paura di perdere qualcosa a cui tieni. Il punto di partenza è che tu a qualcosa tieni. Allora, prima di entrare nella questione della paura, tentiamo di capire a cosa tieni. Non pensarci teoricamente. Questo pensiero della paura ti è venuto alla Via Crucis, anche a me ha colpito quella stazione, la seconda. Quella paura ti fa capire che a qualcosa tieni. Tenta di tornare indietro un attimo: a cosa tenevi, che avevi paura di perdere?

Alla mia fede. Avevo paura di perdere quello che pensavo di aver trovato. La fede in Cristo.

Medina. Benissimo. E cosa vuol dire questo per te?

Ciò che mi sostiene è questo. Quando sto male o sono in crisi io prego e quindi se perdo questo, allora non so più cosa fare.

Medina. Tu hai sperimentato in te qualcosa a cui tieni. Io ho paura di perdere solo le cose che per me sono importanti. Capisci che quando noi parliamo del cuore dell'uomo, noi parliamo proprio di questo? Tu, davanti a qualcosa che è successo, hai sentito qualcosa che corrispondeva; corrispondeva così tanto che hai paura di perderlo, hai paura di perderti. Al-

lora, il punto di partenza è il contraccolpo. Se tu pensi solo alla paura, sei sempre in angoscia e sei bloccato, ma la paura parte proprio da questo fatto: che qualcosa ha corrisposto al mio cuore. Allora, quando senti che qualcosa corrisponde al tuo cuore, cosa fai?

Sono contento.

Medina. Se tu stai con gli amici e stando con gli amici tu sei proprio contento... la prima cosa che mi viene da dire vedendo voi e stando qua questi giorni, è: ma è proprio vero, è proprio bello essere qui. A me personalmente viene voglia di starci. Mi viene voglia proprio di starci. C'è un passaggio nel Vangelo: la Trasfigurazione. Gesù va sul monte con i tre discepoli, e Pietro dice: «Ma si sta proprio bene, facciamo tre tende e stiamo qui»²⁰. Cioè: davanti a qualcosa che corrisponde, a cui io tengo, io voglio starci. Abbiamo parlato dell'affezione: io sono afferrato a tal punto che voglio starci. Importantissimo. Tornando alla domanda che hai fatto, che tu abbia paura vuol dire che a qualcosa tieni; bisogna guardare a cosa tieni, qual è il valore della cosa a cui tieni. Immediatamente – questo è il secondo aspetto –, davanti a questo fatto con cui io voglio stare, sento la mia finitezza, la mia incapacità di starci. Siccome non è mio, è giusto che io non possa controllarlo e non sappia come funziona, mi senta piccolo e abbia paura di perderlo. E immediatamente ti viene da chiedere, proprio da mendicare: qualcuno mi protegga, qualcuno mi sostenga, perché questa cosa a cui tengo non voglio perderla. Il Signore ci ha dato – te lo offro proprio come spunto, così hai l'anno e la vita per capirlo – la comunione per vivere, questa comunità. È proprio l'amicizia che c'è nella comunione, nella comunità, che mi sorregge e mi sostiene quando questa paura appare. Guarda che il Signore ci ha dato la comunità per questo, non ce l'ha data per sostituirsi a noi, ma per sostenere noi.

Lei ha detto che molto spesso capita che uno veda la ragionevolezza delle proposte che gli vengono fatte, ma che per un'inerzia, per una pigrizia non riesce ad aderire o comunque non si lascia prendere da questa cosa. Io mi sono ritrovato tantissimo in questo, perché mi hanno fatto delle proposte e, pur vedendo che erano cose belle, buone, non sono riuscito a dire di sì e a partecipare a queste cose. Quindi la mia domanda è: perché non riesco a farlo, pur vedendo che è una cosa buona per me? C'è come un arrendermi a me stesso.

Penso più che altro che sia per pigrizia, per uno sconforto che ho dentro, come a dire: tanto non cambierà comunque niente. Io ho avuto delle esperienze cui ho partecipato e ne è risultato qualcosa di bello e di grande: perché allora quelle volte sì e le altre volte no? Io non riesco a capire bene.

Medina. Tu hai mai scommesso nella vita?

Ho giocato a poker. Prendo le carte... e cerco tutte quante le strategie per sfruttare al meglio queste carte. Vedo quali carte spuntano nel banco e vedo se posso riuscire a vincere quella mano.

Medina. E perché vuoi vincerla?

Per ottenere i soldi.

Medina. Ah! E per ottenere i soldi tu cosa devi fare?

Scommettere.

Medina. Tu vuoi qualcosa, ci devi mettere del tuo. Tu vedi davanti a te qualcosa, devi mettere del tuo per vincere. Giusto? Allora capiamo due cose su questo. Se ci sono pochi soldi, tu ce ne metti tanti?

No, perché non ce n'è bisogno.

Medina. Allora il primo punto è che uno, per scommettere, deve avere davanti un bene grande. Più grande tu lo vedi e più ci metti, più rischi. Per cui la ragione, l'origine del mio rischio, prima di tutto, è proprio che io riconosco un bene grande nella vita, riconosco un bene grande davanti a me e ci devo mettere qualcosa.

Se io ho quattro carte, quattro re – bella mano! Anche io so giocare a poker –, e ci sono diecimila dollari sul tavolo, io quei soldi li voglio, ci tengo a prenderli, ma non gioco, allora cosa diresti a me?

Che saresti stupido.

Medina. Non è pigrizia, caro, è stupidità, capito? Non è pigrizia perché se tu il bene lo riconosci, ed è là, è attraente, e tu questa attrattiva l'hai sentita, se sei afferrato da quei soldi, è assolutamente naturale che tu debba giocare. Allora, secondo te, perché non giochi?

Per una stupidità. Ma allora perché non mi rendo conto del piatto che ho davanti? Perché non riesco a vederlo.

Medina. Non mi rendo veramente conto di quello che ho davanti. Fermiamoci qua, Riccardo. Se tu non ti rendi veramente conto di quello che hai davanti, possiamo dire che il problema è conoscitivo? Se tu non ti rendi conto di quello che hai davanti è perché non hai conosciuto. E non hai

conosciuto per una ragione molto semplice: o perché sei distratto e non hai visto, o perché guardando sei così preso dai tuoi schemi che non riesci a vedere quello che hai davanti, sei ottuso.

Vedi diecimila dollari e dici: «Quante cose che potrei fare con quei soldi, potrei comprare la moto e andare a giocare a pallone», e intanto la mano passa e passa e passa. Per cui allora è un problema conoscitivo, che è un problema di ragione (il che vuol dire: questo bene è per me, questo bene è la cosa più grande che io possa prendere, per cui scommetto tutto), ma c'è anche un problema di affezione: tu ti devi impegnare, devi stare al gioco, perché se non stai al gioco la mano gira e tu non ci sei.

Mi rendo conto che mi faccio tutte queste elucubrazioni mentali mentre ho davanti questa cosa bella, per cui non ce la faccio da solo a buttarmi. Ad esempio, una volta mi era stata fatta una proposta, io all'inizio ero titubante, volevo dire di no, poi un mio amico è venuto e mi ha detto: «Prova», e allora l'ho fatto.

Medina. E cosa è successo?

Che è stato bello.

Medina. Allora qual è il problema?

Che ho bisogno di amici che mi stanno accanto.

Medina. È quello che dicevo a Emanuele prima: il Signore ci ha dato la grazia di avere delle persone che ci aiutano a esserci nel reale. Guarda che quello che abbiamo imparato insieme oggi è importante: è un problema conoscitivo. Se io mi distraigo, un amico mi dice: «Guarda che devi giocare, concentrati un attimo». Questo è importantissimo: è un problema conoscitivo, e l'affezione ha a che fare con la conoscenza. Se la tua affezione non è dentro, tu non conosci. Il cuore è ragione e affezione. Tu puoi essere davanti a un mucchio di soldi, diecimila dollari, e te ne rendi conto, è un bene, è un bene piccolo ma è un bene: devi entrare nel gioco. Se invece di diecimila dollari la posta in gioco è la felicità nella vita, allora la scommessa si alza. La domanda, caro, è questa: ma tu, se è in gioco la felicità, quanto scommetti?

Per forza tutto, se è la vera felicità.

Medina. E come sai che è la vera felicità?

Perché lo sento in me, perché ne vedo le conseguenze su di me.

Medina. Per cui adesso capisci che quando in gioco c'è la felicità, la ra-

gione è importante, la corrispondenza è importante. C'è però un punto di cui io vorrei parlare. Mio padre, a cui voglio molto bene, ha tre battute, da quarantaquattro anni sento le stesse tre battute che a lui ancora fanno ridere, lui le racconta e ride come se fossero nuove. Una di queste, che a me piace molto, dice così: ci sono due comunisti che si trovano e uno dice: «Senti, ma se tu avessi una grande casa al mare, tante stanze, tanti bagni, la daresti al partito?». E l'altro: «Io la darei subito, direi: "Ecco la casa"»; «Senti, ma se tu avessi la Mercedes, la daresti al partito?» «Oh! Io la Mercedes la darei, assolutamente» «Senti, Pietro, ma la moto che hai la daresti al partito?» «Oh, ferma un attimo, che la moto è mia!». È questo il problema che ci troviamo a dovere affrontare: c'è una vertigine perché se io voglio un bene e la felicità ci devo mettere tutto, ci devo mettere del mio. Tu devi mettere del tuo, tutto te. E allora uno ha paura. Secondo te perché abbiamo paura?

Temiamo di perdere qualcosa.

Medina. Di perdere qualcosa. Ricordava Julián nel saluto: «Che vantaggio avrà l'uomo se guadagna il mondo intero e poi perde se stesso?»²¹. È proprio questa la sfida, è a questo livello la sfida. Ma tu, davanti alla felicità della vita, ci metteresti tutto, tutti i soldi, tutte le cose che puoi immaginare, per ottenerla? Questo è il problema, infatti nel Vangelo si dice che quando uno ha trovato la perla in un campo, va e vende tutto per comprare quel campo.

A un certo punto, quando tu hai trovato la cosa più preziosa, vendi tutto il resto per poterla prendere. È proprio qui il punto in cui tutto entra in gioco. Il Vangelo è pieno di questa sfida. Il Signore dice al giovane ricco: «Vendi tutto e vieni con me», «Oh! La moto è mia!». Ora ti rifaccio la domanda: tu mi hai detto che, secondo te, il tuo problema è di pigrizia, dici che è così?

Ora che mi hai fatto ragionare meglio dico che il problema è se sono disposto o meno a giocarmi tutto in questa cosa.

Medina. Allora devi ritornare proprio su questa cosa, perché può essere un problema conoscitivo, può essere che tu sia pigro (anche se la pigrizia non è il problema più grosso che abbiamo di solito), o può essere la sfida di aderire. E allora come lo risolvi?

Devo provare. Per vedere se veramente è quello che cercavo, devo innanzi-

tutto seguirlo e farne esperienza, e quindi anche mettere tutto me stesso.

Medina. L'impegno in questo senso è necessario. "Impegno" è una parola più bella di "scommessa". Se tu vuoi verificare, devi starci. Io da me agguingo questa cosa. Torniamo al poker; quando hai la possibilità più grande di essere distratto? Quando ci sono cinque euro o quando ce ne sono diecimila? Quando ce ne sono cinque sei tranquillo, no? Quando ce ne sono diecimila sei più attento. L'impegno mio, naturalmente, viene ridestato dal bene. Se il bene è piccolo, allora mi impegno poco, ma se il bene io lo riconosco come grande, allora io ci sto. Quando noi riconosciamo il bene davanti a noi come qualcosa di grande, questo qualcosa, questo avvenimento, questo evento attrae il mio essere, è un'attrattiva. Per cui non è che io debba fare da me, ma devo starci veramente. Quando riconosco qualcosa di grande nella vita, di importante, che chiede tutto – perché se vuoi qualcosa devi mettere tutto –, allora io sono preso, sono attratto da questa cosa. Nella nostra vita siamo richiamati in tanti modi, ma quello più importante, quello più bello è quando siamo richiamati a riconoscere la bellezza che ci ha toccato. La morale, l'agire morale, nasce dal riconoscere qualcosa di bello che è davanti a me. Per questo ieri pomeriggio dicevo: il problema diventa la memoria, riconoscere Cristo presente.

La mia domanda è a proposito del dubbio, perché anche a me capita di passare dei bei momenti, delle belle giornate in cui tutto è più vero, più umano e mi si impenna tutto (a me piace dire così), perché la voglia che ho di fare le cose, di vivere anche, si espande all'inverosimile. Poi ci sono delle ore di buio, ho passato anche una notte insonne, mi capita di provare proprio angoscia, perché la persona che mi ha fatto vedere questo modo di vivere più bello se ne è andata, ha mollato questa compagnia. Questo mi ha fatto mettere in dubbio tutto e ha fatto chiedermi: proprio lui che è l'amico che mi ha invitato, se ne va in questo modo? Comunque, come sempre, dopo esperienze di Gs torno a casa soddisfatto e felice, ma la mia domanda è: se dopo di lui anche qualcun altro se ne andasse? Una volta che arriva il terremoto la mia paura è questa: di rimanere solo. Rimanere solo nel senso che le persone più care, come questo mio amico, non sono più nella mia stessa compagnia; è già successo e continua a succedere, tutti i giorni c'è qualcuno che se ne va.

Medina. E tu come lo spieghi? Io tento di risponderti e dopo, se non ri-

spondo, pazienza. Ieri, alla seconda stazione della Via Crucis, mi è venuto questo pensiero. Nel Vangelo c'è un punto in cui Gesù manda i discepoli a due a due a predicare e loro tornano contenti perché hanno fatto anche dei miracoli, cioè è stata un'esperienza proprio bella, sono tutti là gasati, vanno da Gesù e raccontano tutte queste cose. E ho pensato: ma Giuda era là! Giuda è andato con un altro a parlare di queste cose. Giuda c'era proprio. Allora, se lui c'era – torniamo alla prima domanda dell'assemblea –, lui Lo ha visto, ha capito. Secondo te dove è la frattura?

L'ha visto, l'ha riconosciuto e tradito.

Medina. Visto, capito e riconosciuto. E tradito. Proprio il contrario. C'è stato un cambio di direzione. Il bivio dov'è?

Si vede che non era quello a cui teneva, non lo so.

Medina. No, lui ci teneva veramente, ci teneva tanto, ha lasciato tutto come tutti gli altri, è andato con Lui; Lui diceva: «Andate in giro senza di me», ti viene un brivido. Secondo me Giuda, a un certo punto, ha introdotto un'interpretazione.

Ha detto: «Non ne ho bisogno».

Medina. No, non ha detto: «Non ho bisogno» ma, invece di guardare Gesù, ha cominciato a interpretare Gesù. Sai, è proprio un filo la differenza tra guardare e ascoltare uno, ascoltare anche me, e cominciare a interpretare. Secondo te la differenza qual è?

Che quando lo interpreti lo fai secondo un modo tuo, ti fai un'idea tua, cioè non lo guardi più per quello che è, ma per quello che tu pensi che sia.

Medina. A me questo che dici piace, nel senso che quando io guardo sono impegnato nel conoscere qualcosa che riconosco come un bene, perciò sono incuriosito, per cui la mia domanda è verso quella cosa, io chiedo a quella cosa di farsi capire, mi impegno a capire, mi impegno a tentare, ci sto; se ci pensi, il mio movimento, anche fisico, è verso quella cosa, quella persona, io ci sto. Ma l'interpretazione – spero di usare bene questa parola – è: io mi tiro indietro e adesso ti spiego. Sai la differenza che c'è tra uno a cui piace il calcio e va allo stadio e uno che fa il commentatore dopo la partita? Come mai non vanno d'accordo, mai? Stanno guardando la stessa cosa, come mai non vanno d'accordo? Io vado alla partita per una cosa sola: vedere vincere la mia squadra; sono impegnato, proprio impegnato dentro quella situazione, ma chi fa l'interpretazione, tu lo vedi, si siede dietro e dice:

«Adesso ti spiego cosa è successo». Si mette fuori dall'evento. A un certo punto, anche noi, come Giuda, abbiamo la tentazione – che è diversa dalla paura – di tirarci indietro e di interpretare. Non siamo più veramente interessati a quello che sta succedendo, siamo interessati a mettere noi in ordine le cose. Non è più la realtà che mi fa vedere l'ordine, non sono più veramente interessato alla realtà, ma ti do la spiegazione, metto ordine io per te. A un certo punto, uno smette di guardare Cristo per quel che è e comincia a guardare a Cristo o alla compagnia o all'amicizia per quello che lui pensa debba essere. Succede in tutto, anche nel rapporto con l'amico, o con la morosa, se ce l'hai: smetti di guardarla per quel che è e cominci a guardarla per quello che tu interpreti lei sia. Questo è bestiale, perché il momento in cui tu smetti di guardare una persona per quel che è e la guardi per quello che tu dici che sia, la conseguenza naturale di questo modo di guardare è la violenza; infatti, se io ho un'interpretazione e qualcosa nel reale contraddice la mia idea, allora mi arrabbio. Giuda, a un certo punto, si arrabbia con Gesù perché "butta via" i soldi del profumo prezioso, ma il problema di Giuda non erano i soldi, il problema è che è entrata dentro di lui questa interpretazione: non guardava più Gesù, ma la sua idea di Gesù. A un certo punto, Gesù ha fatto qualcosa che non rientrava nell'idea di Giuda su di Lui. E allora Giuda cosa ha detto? «Guarda che possiamo fare delle cose buone, darli ai poveri, facciamo qualcosa.»

La seconda cosa che vorrei dirti è questa. Vi ho detto che il protagonista della storia (la frase è di don Giussani, come molte delle cose che ho detto) è il mendicante, è Cristo che mendica il cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo che mendica Cristo. Cristo che mendica l'uomo: questo è il mistero della libertà, che è la cosa più infinitamente grande che abbiamo, la cosa che ci fa simili a Dio. Libertà non come scegliere, ma libertà come aderire; è la mia libertà che si muove verso qualcosa e aderisce. Questa non è una decisione che hai preso tu: sei fatto così! Io mi ricordo il mio professore di religione, anni fa, che mi diceva: «La differenza tra gli angeli e gli uomini è che gli angeli decidono una volta e basta e gli uomini devono decidere sempre. È per questo che gli angeli sono invidiosi dell'uomo», sono invidiosi perché vivono questo aspetto divino di aderire sempre. Come è bello, che tenerezza, che coraggio: Chi ci ha creato ci ha dato proprio questa libertà. È per questo che ce ne vuole. Non è mai una questione di "se

fosse stato vero o meno", è che a un certo momento nella vita noi ci mettiamo del nostro: interpretiamo il fatto, smettiamo di guardare. Allora bisogna essere sostenuti, perché nessuno può sostituirsi alla tua libertà, nessuno può sostituirsi a te, così come tu non puoi sostituirti al tuo amico.

Mi ha colpito quando tu dicevi che desiderare è domandare e quindi, se sentiamo questa nostalgia, dobbiamo domandare che ciò che desideriamo accada. A me veniva questa domanda: io domando, domando, ma mi sembra che risposte non ne arrivino tante. Perché mi succede questa cosa?

Medina. Che cosa domandi?

Di avere tutto, praticamente: di avere un giudizio diverso verso la scuola, verso i libri e lo studio, piuttosto che vedere diversamente da come guardo io, i miei limiti, gli amici, la morosa, la famiglia, le persone.

Medina. E niente, proprio zero?

Ho degli accenni di risposta, però...

Medina. Ma allora la tua domanda non è più interessante! Tu dici «mai». *Ne ho proprio poco.*

Medina. Tu domandi molto, ma arriva poco.

Arriva poco. Delle intuizioni, ma non mi bastano, insomma.

Medina. Perché non ti bastano?

Non lo so.

Medina. Allora tu cosa domandi?

Di avere uno sguardo diverso verso le altre persone, verso lo studio, i professori, verso tutto, di non guardare solo ciò che penso io, di avere uno sguardo diverso, di avere un giudizio diverso.

Medina. E perché domandi questo?

Perché mi trovo un po' soffocato dentro questo mio guardare come voglio io le cose.

Medina. Ma tu, nella vita, hai mai visto qualche persona che ti interessa per il modo in cui vive la vita?

Sì. Tè.

Medina. Solo me?

No, anche i miei genitori, alcune persone grandi che ho incontrato.

Medina. Ma tu l'invidia di qualcuno ce l'hai? Invidia sana.

Come tu hai questa sicurezza di dire certe cose, di dire gli appunti che ho

preso, tante volte dico: sì, però per me non è proprio così, e quindi chiedo.

Medina. Per te non è proprio così, cosa vuol dire?

Che hai delle certezze fondate o che magari metti da parte i tuoi limiti e vai per la strada che devi fare. Io invece magari guardo più ai miei limiti tante volte. Allora cerco di metterli da parte e domando a Cristo di essere diverso.

Medina. Perché a Cristo?

Perché ho ricevuto questa educazione: quando ho bisogno di qualcosa di impellente chiedo.

Medina. Questo è bello. Ma l'invidia ce l'hai di me. Allora a chi devi chiedere?

Anche a te.

Medina. Con semplicità, nel senso che la domanda non è qualcosa che tu crei. Scusa se magari faccio una correzione sbagliata, ma sentendoti parlare è come se la tua domanda partisse da un vuoto, da una tristezza («a me non piace la mia vita»), da una insoddisfazione, ma da una insoddisfazione che parte dal fatto che la vita è un po' brutta. Allora è una domanda un po' disperata, perché non parte da un avvenimento. A me quello che ha colpito molto dei due contributi che abbiamo letto ieri è che partono da un'invidia: «Io voglio essere come te»; a me interessavano perché mi ricordavano proprio come i discepoli si sono mossi verso Gesù: «Ma tu cosa dici? Dove vivi?» e le domande che facevano a Lui: «Bisogna pagare le tasse o non bisogna pagare le tasse?». Chiedono a Lui perché avevano invidia di Lui, volevano capire come Lui vedeva la vita, volevano immedesimarsi (questa parola bellissima) con Lui; avevano il desiderio di essere uno con Lui, immedesimati, perché volevano capire come Lui viveva la vita. Per cui la domanda nasce da questo contraccollo, da questo "qualcosa", da questo bene che ti trovi addosso e allora tu lo vuoi, e ti impegni, vuoi affermarlo, vuoi esserne parte. E se tu a questa cosa tieni veramente, allora la domanda è ancora più potente, è più in gioco, e allora chiedi. Ma tutta questa dinamica non parte da un vuoto e certamente non parte da qualcosa che io ho costruito nella mia testa.

Sono sicuro che potrei vivere la vita anche meglio in molti aspetti, ma a me quello che interessa è qualcosa che è così bello e attraente che io mi muovo verso di esso.

Io posso offrirti la mia esperienza: vivendo così, non ho mai percepito

un momento in cui a questa mia domanda, che è espressione del mio essere, del mio desiderio, non sia stata data risposta, anzi, è stato proprio l'opposto, mi è stato risposto cento volte di più di quello che io potevo immaginare. Io direi: prima capiamo bene, diventiamo coscienti di cosa sia la domanda. La domanda è il mio io in azione, veramente il mio io in azione. Se io sono desiderio, se io il bene lo voglio, la felicità la voglio e sono cosciente che non ce la faccio, che io non la do a me stesso, più sono cosciente di questa cosa che mi fa essere chi sono io, che io voglio la felicità e che io so che io non me la do, più è naturale che la domanda venga fuori, ma non nel senso che io la provo o che la penso, ma nel senso che è il mio io in azione, cioè che desiderare è domandare.

Io starei attento a una cosa sola, Giovanni; ci sono delle domande importanti per noi: come amare le persone, come studiare meglio, ma a volte queste domande non ci prendono, non ci teniamo più di tanto, nel senso che, se ci tenessimo veramente, allora ci andremmo dietro. Io, per quelle a cui non tieni, direi: non pensarci tanto, anche con semplicità. Abbiamo parlato veramente di tante cose e sono stati per me personalmente due giorni molto belli, ma io ci tengo alle cose che mi hanno commosso. Ce ne sono altre che magari non capisco, magari mi piacerebbe anche leggere qualcosa: a quelle ci tengo fino a un certo punto. Ma quelle a cui tengo io sto dietro.

Ti faccio un esempio. A gennaio in un po' di adulti, in video conferenza, ci siamo trovati a parlare in preparazione al Triduo. Abbiamo parlato un'oretta sulla nostra esperienza, a un certo punto, uno ha fatto un commento sul fatto che lui sperimenta questa tenerezza... me lo sono scritto: «Questa tenerezza è così bella, ma mi dà fastidio e a volte ho come una spinta di possesso». Questa espressione, che all'inizio non capivo, mi ha folgorato. Negli ultimi tre mesi, la mia domanda, la mia vita, il mio desiderio, è scaturito da questo punto, fino al punto che io posso dirti che il Triduo è l'espressione della mia domanda, della mia esperienza su questo punto che è nato là, cioè il capire: ma noi perché tradiamo? Ma noi perché non riusciamo a esserci? Ed è da tre mesi che io ho questa domanda sul rapporto tra ragione e affettività. Io giro i corridoi di scuola e ho questa urgenza dentro di me che è tutto me. La domanda è espressione del mio essere, sono proprio io in atto.

Ho questo problema: davanti alle cose mi ritrovo sempre a urlare, perché non mi basta niente. Il punto è che non ho capito bene la differenza tra questo urlo che io sento dentro e la domanda di cui parli. Ho capito che la differenza sta nel fatto che quando uno domanda sa a chi chiedere, io nel momento in cui urlo, urlo e basta. Però la mia domanda è: dov'è il passaggio? Uno come fa ad arrivare...

Medina. Ma il tuo urlare è espressione di cosa?

Davanti alle cose senti che non ti basta niente; hai bisogno di capire il senso profondo, cioè dov'è la verità di tutto quello che vivi.

Medina. Prima dicevo: stai attento perché il tuo urlare è disperato. E perché è disperato?

Perché non so a chi chiedere.

Medina. Il tuo urlare disperato parte da un vuoto, ma tu hai invidia di qualcuno?

Di Gianni.

Medina. Ecco! Perché sei invidiosa di Gianni?

Al di là delle risposte che dà, per come è. Io lo vedo che cammina a scuola sempre contento. C'è un fascino, però subito dopo io mi chiedo: ma è davvero così? Come dicevi prima, uno poi tende a interpretare. Vedo che lui vive così, però poi dico: io ho bisogno di questa risposta chiara e non mi arriva.

Medina. C'è già, stai attenta, c'è. Tu hai invidia di uno, di come vive perché lui è contento, giusto? Allora tu, che vuoi essere contenta, devi chiedere a lui come fa: «Senti, ma tu come fai? Come vivi la vita? Non è questione di frasi belle, ma io voglio proprio capire come fai tu». Guarda che la frase «io sono Tu che mi fai», almeno nella mia esperienza, è proprio a questo livello.

Tu dici: «Gesù, io sono Tu che mi fai»; guarda che Gesù è incarnato, che c'è l'incarnazione. «Incarnato» vuol dire che io voglio diventare te perché io ci sto, io ci tengo al bene che trovo in te, voglio vivere come te, e allora ci sto attento e guardo cosa fai. Il nostro amico diceva: «Ho visto che loro facevano Scuola di comunità, allora io faccio Scuola di comunità». Perché? «Perché loro fanno Scuola di comunità e io voglio essere come loro». Allora la domanda ce l'hai, ma la domanda come espressione del tuo essere che vuole, che desidera la felicità, ha trovato una faccia, per cui c'è qualcuno a cui chiedere. Questo è chiaro. Adesso andiamo al «però».

Mi manca sempre un pezzo. Lui ha tanta fede, per esempio.

Medina. Questo problema l'avevano anche i discepoli, sai? Per cui non mi sembra un'obiezione. Allora? Obietta, obietta, fa' l'obietto di coscienza!

C'è qualcosa che ultimamente non riesco a capire, non riesco ad afferrare per cui...

Medina. Secondo te cos'è questa cosa che non riesci ad afferrare? Non lo so, se lo sapessi sarebbe più facile.

Medina. Ma secondo te, Gianni vive qualcosa di bello? Sì.

Medina. Tu vorresti essere come lui, vivere come lui?

Sì, per certi aspetti sì.

Medina. Quali sono gli aspetti per i quali non vorresti?

Quello che dicevo prima, che a volte è un po' tanto contento, troppo!

Medina. È troppo contento! La gente troppo contenta ti dà proprio fastidio. Perché ti danno fastidio?

Non so.

Medina. Il dubbio che tu hai è un dubbio che è nato da un po' di tempo, e nel tempo si ingrandisce, si introduce nelle ossa e se uno non fa la fatica di entrarci proprio dentro, si fa grosso e uno sente di più la distanza. Perché lo hai proprio detto un attimo prima che io ti interrompessi: è come se a un certo punto tu, guardando Gianni, prima eri commossa da lui, ma dopo hai cominciato a mettere davanti la tua interpretazione e più fai il gioco dell'interpretazione, più ti distacchi e, davanti alla bellezza, ti viene sempre più da dire: «Eh, però, c'è quest'altra cosa». Un po' come a Giuda, sai? Gesù è stupendo, ha delle cose bellissime da fare, però i soldi non sa spenderli. E ci distacciamo.

Sì. Però prima quando hai fatto l'esempio della partita a me subito è venuta un'obiezione. Però anch'io tendo a voler trovare magari un'oggettività della cosa come quello che commenta.

Medina. Questa è l'obiezione più grande che deriva dal razionalismo moderno: che l'obiettività dipenda dal fatto che uno sta fuori dalla realtà, il che, secondo me, è una cavolata immensa. Io mia madre la conosco benissimo e secondo me, di tutti noi, io son quello che la conosce meglio, perché le voglio bene; tu non puoi dirmi che uno che

arriva dal di fuori e studia mia madre “obiettivamente” la conosce meglio di me. È come se noi avessimo paura – e questo è il problema – che il cuore possa errare, cioè che il cuore, la mia ragione, la mia intelligenza, possano portarmi a qualcosa che non è vero, mentre noi siamo fatti per il vero. Per cui è proprio il cuore, senza alcuna educazione previa, che porta verso la verità. Di fatto, l’intelligenza nella vita parte proprio dall’esperienza e cioè: se tu non fai più esperienza, nel senso di essere davanti a qualcosa che succede, sentirne il contraccolpo e afferrarla, stare al gioco, se tu non ci sei a fare esperienza, l’intelligenza la perdi e cominci a dire delle cose, cominci a dare delle interpretazioni che non stanno né in cielo né in terra. Perdiamo l’intelligenza della vita perché siamo incapaci di riconoscere il vero. E perché succede questa cosa? Perché ci stacciamo dalla realtà, non viviamo la realtà. C’è un intervento di don Carrón su *Tracce*²² che vi raccomando di leggere perché è molto bello. Lui dice: abbiamo un problema, che non viviamo la realtà come problematica (è una citazione di don Giusani da *Perché la Chiesa*)²³, nel senso che «sappiamo già» la risposta, per cui non è che ci interessi più di tanto quello che la realtà dice, noi abbiamo già la nostra idea. Se non facciamo esperienza, se non viviamo col cuore, prima o poi diventiamo stupidi, incapaci di riconoscere il vero. Il cuore – quello che Dio ha dato a te, la ragione e l’affezione –, non erra, non sbaglia; se uno è fedele al cuore, non sbaglia. Allora, essere fedele al cuore per te è riconoscere qualcosa di bello e di vero nella tua vita e aderirvi. Questa è la sfida. La sfida è che io ho riconosciuto qualcosa di bello e di vero nella mia vita e gli sto dietro, perché è così attraente che io ci voglio stare. I “però”, “ma”, “ma sei sicuro?” sono tutte obiezioni che noi poniamo con la nostra testa. Tu pensa: vai a prendere il biglietto della lotteria e sei sicura di vincere.

No.

Medina. Invece la cosa bella della vita è che tu, dentro di te, hai un qualcosa che riconosce il bene, che è il cuore, che è destato dal bene, destato da qualche cosa bella; è come se io fossi una macchina per vincere alla lotteria; ci sono tutti i numeri là, arrivo e... pum! Eccolo qual! È questo il cuore. Tu hai il cuore. La decisione è se utilizzare il tuo cuore (desiderio e affezione, ragione e affezione) o usare altro. Il cuore che

ti ha dato Dio per riconoscere la felicità, se tu lo usi, vai, pum! Quel numero là! E invece tu dici: «Però, aspetta un attimo, facciamo un’analisi. E perché non quel numero là? Senti, magari metto tutto su quel numero là». Ma tu devi fidarti di quello che hai, del cuore che hai. Il resto sono delle elucubrazioni, dei dubbi che ti vengono e che non sono reali. Perché il dubbio è il vuoto, non ha realtà, è vuoto. Allora cosa dici?

Che a me non sembra vuoto il dubbio. I motivi per cui mi vengono dei dubbi ci sono.

Medina. Il fatto che ti vengono dei dubbi è...

È conseguente alle cose che vedo.

Medina. Ti rendi conto che il tuo “però” non ha tanta sostanza? Guarda che tu decidi di vivere la vita per questo “però” e dici: «È vero, è vero, però...».

Alberto Bonfanti. A me ha molto colpito che tu hai detto: l’obiezione è che è troppo contento. Mi ha colpito perché è come se tu, di fronte all’attrattiva che hai, introducessi questo dubbio: che sia impossibile, che lui è troppo contento, che non è possibile. E allora fai vincere questo dubbio rispetto all’attrattiva che pur dici di riconoscere, che pur dici di vedere, rispetto all’invidia che pur dici di avere. Tanto è vero che capisci che questo “ma” è debole, però gli dai peso. Mi sembra che è quello che ci ha detto Julián: «Se fossimo leali con quel desiderio, con quell’impeto, con quell’attrattiva» che tu vedi; ma poi dici: «È troppo contento». E questo è come se oscurasse la lealtà verso l’attrattiva.

Medina. Però...

Però è come se mi chiedessi: come faccio ad avere la sicurezza che quello che vive lui è reale, che è davvero quello che tiene su la vita?

Medina. Se vuoi sapere, se vuoi verificare, devi scommettere, devi impegnarti. Devi decidere. Questo è il punto della decisione. Devi decidere se vuoi scommettere sul bene che vedi o su altro. La ragione per cui ti dico che il tuo dubbio è debole – come il mio dubbio può essere debole –, è perché... tu pensa: tutti i biglietti sono là e il mio cuore punta verso di uno e io scommetto tutto su quello, io sono proprio puntato su quello. Scusa, ma il tuo dubbio su quale ti punta?

Non so.

Medina. Su nessuno. Perché il dubbio paralizza. Io la vita la gioco non irragionevolmente, io la gioco perché ho riconosciuto un bene e dico: gli sto dietro. Ma tu la vita non la giochi più perché il dubbio ti paralizza. Allora è dura, quanto è dura una vita così! Secondo me il modo più duro di vivere la vita è proprio vivere sommersi nel dubbio, perché uno non è capace di amare nessuno. «Ma tu mi vuoi veramente bene? Ma sei sicuro? Ma non è che mi tradisci?». Non sei capace di vivere. Il dubbio porta solo alla disperazione, al nulla; e tu, davanti a tutti i biglietti della lotteria, non riesci a puntare neanche su di uno. «È il 3? No, è il 13. No, quello porta sfortuna. Il 5. No, non è quello là, secondo me è quello verde» e non ce la fai. Mi raccomando, io prego per te, ma mi raccomando, punta su qualcosa – io non voglio convincerti, non pensare che questo sia per convincerti –, ma io ti dico, proprio da amico: punta su qualcosa che è vero, che c'è, perché il dubbio non c'è; tu magari le questioni le hai, ma non puntano verso alcuna direzione. Grazie.

Volevo chiederti quali sono stati i fatti, i passi della tua vita per cui tu, a un certo punto, hai riconosciuto con ragionevolezza che oggettivamente quell'eccezionalità che tu vedevi era Cristo, perché tu parli di Lui come un'oggettività e mi sembra assolutamente non automatica come oggettività da riconoscere.

Medina. Perché no?

Perché io vedo delle cose eccezionali che mi corrispondono, però i fatti e Cristo sono due cose diverse.

Medina. Questo “però” è una cosa impressionante! Perché dici che non è così automatico?

Io non so neanche chi sia questo qui, non è che se vedo delle cose belle, se faccio degli incontri con Sara, con Daniela, dico: «È Cristo» l'eccezionalità che c'è nell'amicizia con loro.

Medina. Ma tu l'eccezionalità l'hai sentita?

Cavolo!

Medina. Eccezionalità nel senso che è quel qualcosa a cui tieni, quel bene sul quale proprio scommetteresti la vita. Ma tu per le tue amiche scommetteresti la vita?

Sì.

Medina. Ma la felicità che senti, che corrisponde proprio all'essere con loro, è qualcosa che è solo loro o è qualcosa d'altro?

Siccome non è solo una persona ciò per cui io scommetterei tutto, potrebbe essere qualcosa d'altro.

Medina. Potrebbe. Guarda Anna, io ti rispondo con la mia ultima esperienza. Ho fatto questo accenno perché a me ha colpito molto, è l'ultima volta che Cristo mi ha colpito proprio di schianto, che mi ha schiaffeggiato. È stato due settimane fa (ne ho fatto accenno alla lezione) – avevo scritto delle cose anche belle, che voi non avete sentito –, venerdì sera, sono le dieci e mezza, sono ancora a scuola a lavorare sul Triduo, leggo questo contributo e dico: «Ma cavolo!». Io ero là a elucubrare: «Come faccio a presentare Cristo, la storia di Cristo a voi, così come la sento io...», avevo scelto dei passaggi del Vangelo, era tutto a posto; e in quell'istante dico: «Ma questo è Cristo!». Non ho detto: «Questa è la storia di Cristo, Cristo è presente oggi e ve lo faccio vedere»; no, ma: «Questo è Cristo». Perché so che è Cristo? Perché la stessa esperienza che ho fatto io è la stessa esperienza che hanno fatto gli apostoli, è lo stesso, è un uomo che è cambiato così potentemente, indipendentemente dalle idee, dagli schemi; è come era successo con quell'uomo là, ed è come è successo a me. Questa è stata l'ultima volta in cui per me è diventato chiaro che Cristo c'è, fino al punto che ho detto: «E va bene, si comincia un'altra volta!». E ho ricominciato. Ma non ho ricominciato perché quello che avevo scritto fosse inadeguato, ho ricominciato da un fatto: questo è Cristo, loro parlano di Cristo, e allora parto da qui. Per me la fatica è stata proprio su questo punto, perché dovevo scegliere tra ricominciare dal quel fatto oppure: «Guarda che non hai più tempo, guarda che questi contributi sono arrivati dopo la data di scadenza, posso fare anche finta di non averli letti»; è la scelta tra Cristo e il mio criterio. E il Signore mi ha dato la grazia di scegliere quello giusto. Ti racconto un'altra cosa. Io a un certo punto ho avuto l'intuizione della vocazione, ma per me era un po' pesante. Io sentivo che c'era qualcosa, a un certo punto questa intuizione l'avevo un po' più chiara e sono andato da un mio caro amico prete e gli ho detto: «Senti, io ho l'intuizione di avere una vocazione al sacerdozio, ma ho un problema: a me la vita del prete non pia-

ce, vivono da soli e io voglio fare i soldi, ma l'intuizione l'ho dentro». A quel punto ho deciso per l'attrattiva, ho deciso di scommettere tutto su quello che io avevo riconosciuto come vero e come bello nella vita, non ho deciso per le obiezioni, vere o meno, ho deciso per qualcosa che era bello per me, e ho scommesso tutto. A me la vita del prete sembra una cosa molto bella: non mi fa schifo, non vivo da solo, e fino a poco tempo fa facevo anche dei soldi. Ma capisci che il punto nella vita è che uno decida per l'attrattiva, non per l'obiezione, ma per quello che c'è.

Perché hai scelto questo titolo?

Medina. «Egli fu guardato e allora vide». Questo è un amico che dice: «Sono musulmano, sono venuto al Triduo per capire un po' del cristianesimo. Ho sentito parlare di Gesù, di quello che ha fatto e di quello che gli è capitato. Mi è venuto da chiedermi: chi sono io?». Perfetto. Tu sei guardata ed è proprio lo sguardo su di te che ti fa vedere cose che non immaginavi prima. Lui è arrivato a capire un po' di più del cristianesimo, magari ha anche una domanda intellettuale: vediamo questi qua che fanno, ed è partito con questa domanda: «Ma io chi sono?». Guarda, questo è commovente; non è frutto di una discussione, è un fatto che si fa presente, che è così bello che mi dice: ma io chi sono?

Come faccio a trattenere il bello, tutto quello che imparo qua, e a usarlo nella mia vita?

Medina. È da due ore che parliamo, dai!

Non ti sto dicendo: dammi tutta la strada, io sto chiedendo il primo passo e non lo so.

Medina. Ma è da due ore che parliamo di questa domanda! Bisogna iniziare da un'attrattiva che si impone. Ti rifarei le stesse domande un'altra volta: ma tu, invidia di qualcuno ce l'hai?

Sì, sempre di Gianni.

Medina. Ragazzi, se non partite da qualcosa che è presente, che è attrattivo, perdetevi tempo. La lotteria è là; il biglietto, quello là; io voglio quello là. Utilizza il tuo cuore, segui... Tu mi chiedi il primo passo: par-

ti dall'attrattiva che si è fatta presente, dalla bellezza e dalla verità che hai visto, che tu hai intravisto e che corrisponde al tuo cuore.

Non riesco a concretizzare questa cosa. Come posso fare...

Medina. Stai con Gianni. Presta attenzione a come fa le cose. «Senti, sembra che tu sia contento, cosa fai? Al mattino quando ti alzi cosa fai? Cosa fai per essere così contento?» La domanda devi farla a lui.

Vi raccomando, le cose che ci siamo detti tenetele nel cuore, nel senso di: non perdiamo tempo!

NOTE

- ¹ San Gregorio Nazianzeno, «Carmina» II/I, carme LXXIV, vv. 4-12, in *Patrologia Graeca*, XXXVII, Paris 1862, coll. 1421-1422.
- ² Cfr. «Discendi, Santo Spirito», in *Canti*, Cooperativa editoriale Nuovo Mondo, Milano 2007, pp. 112-113.
- ³ A. Camus, *Caligola*, atto I, scena IV.
- ⁴ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, p. 9.
- ⁵ *Sap* 1,13-16.
- ⁶ Cfr. L. Giussani, *Che cos'è l'uomo perché te ne curi?*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2000, p. 43.
- ⁷ Sant'Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, 37,14; cfr. anche Ufficio delle letture del venerdì della III settimana di Avvento, in *Liturgia delle Ore* secondo il rito romano, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1989, I, pp. 288-289.
- ⁸ Cfr. *Sal* 70,2.
- ⁹ L. Giussani, *Ciò che abbiamo di più caro (1988-1989)*, Bur, Milano 2011, p. 526.
- ¹⁰ San Gregorio Nazianzeno, «Carmina» II/I, carme LXXIV, vv. 4-12, in op. cit.
- ¹¹ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, pp. VI-VII.
- ¹² Cfr. *Gv* 3,4.
- ¹³ P. Lagerkvist, *Barabba*, Jaca Book, Milano 1998, pp. 14-15.
- ¹⁴ *Ibidem*, p. 40.
- ¹⁵ L. Giussani, *Il senso religioso. Volume primo del PerCorso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 180-181.
- ¹⁶ Cfr. *Gv* 21,15-17.
- ¹⁷ Cfr. *1 Cor* 10,31; *Rm* 14,7-8.
- ¹⁸ L. Giussani, *Affezione e dimora*, Bur, Milano 2001, p. 242.
- ¹⁹ J. Carrón, Saluto a conclusione del Triduo pasquale di Gs. Rimini, 30 marzo 2013.
- ²⁰ Cfr. *Lc* 9,33.
- ²¹ *Mt* 16,26; *Mc* 9,36.
- ²² J. Carrón, «Ubi fides, ibi libertas», *Tracce-Litterae Communionis*, n. 4, (2013), p. II.
- ²³ «Il nostro atteggiamento di uomini moderni di fronte al fatto religioso manca di problematicità, non è normalmente un atteggiamento problematico vero» (L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, p. 43).